

Vitantonio Sirago

Gioia

Cap. I. L'affermazione di mio fratello

1. Don Ciccio a Canneto.

Mio fratello Francesco, ordinato sacerdote il 26 lug. 1926. nel dicembre dello stesso anno era stato assegnato dall'arcivescovado di Bari come viceparroco a Canneto: mia madre e mia sorella, per non restare sole a Grumo pensarono di trasferirsi a Canneto, presso mio fratello, nella vaga promessa dell'arcivescovo di contribuire alle spese al trasloco: trasferimento da me ostacolato per timore di complicazioni, ma non ascoltato.

Difatti i rapporti fra parroco e suo vice non tardarono a invelenirsi.

Nel dicembre 1937 - un anno dopo - il parroco fu invitato agli esercizi spirituali: andò, tornò, e non successe niente. A fine anno fu il turno di mio fratello: anche lui invitato agli esercizi spirituali. Andò, tornò, e fu cosa fatta, non promozione, ma trasferimento a Gioia del Colle.

- Si troverà bene: ne sono sicuro - aggiunse l'arcivescovo paternamente.

Per mia madre e mia sorella fu uno schianto, Ciccillo non fiatò: prese il trasferimento come atto d'ubbidienza: riconobbe di essere ancora troppo giovane (25 anni!) per fare il parroco. Lui partì, e a Canneto, silenziosi come orfani, mamma, Rita ed io, rimanemmo soli, abbandonati da tutti. Solo io potevo frequentare liberamente la casa di Peppino Attolico, mio compagno di scuola e di banco, figlio del cugino dell'ambasciatore, della cui protezione non sapeva che farsene: Peppino, invece che alla politica, pensava alla matematica, coltivava la modestia e viveva nella più grande semplicità. Ammesso con 9 in matematica, avrebbe riportato 10 all'esame di maturità, riempiendo di stupore gli stessi commissari.

2. Don Ciccio a Gioia del Colle.

Da Canneto a Gioia non esisteva nessun servizio pubblico diretto. C'era la bella strada Bari - Taranto, ma occorreva l'automobile o la carrozza. All'inizio del 1938 non c'erano automobili a portata di mano: c'era solo la bicicletta.

Prendevo la bicicletta quasi ogni domenica e affrontavo la lunga salita sul rilievo Murgesco, per rivedere a Gioia mio fratello. Ogni volta una gran sudata. Mi proposi di non abbandonarlo nella solitudine e di trasmettere continue notizie tra lui e le due donne, avvilito e prostrate nella casa divenuta lugubre a Canneto.

La *liaison* funzionò: me la cavai bene nel mio ruolo di corriere. Conoscevo Gioia, per avervi frequentato il I Liceo durante il chiassoso anno scolastico 1935-36, sconvolto dalle continue "manifestazioni patriottiche" ai mirabolanti successi dell'avanzata italiana in Abissina, conclusi con l'occupazione di Addis Abeba. M'ero disgustato alle continue chiassate consistenti nell'abbandono totale delle lezioni, senza mai un sentimento veramente patriottico: dopo mezz'ora di chiasso, la somma degli studenti si liquefaceva e tutto tornava nel solito silenzio. Tutto sommato avevo poi voluto cambiare Liceo, ma la città m'era rimasta simpatica.

Mio fratello mi attendeva con ansia. Mi vedeva ormai in nuova luce: non più il fratellino piccolo da tenere a freno, non più il consigliere pessimista, ma maturo e responsabile, capace di prevedere gli eventi. Alle considerazioni umane aggiungeva la stima per il livello dei miei studi. Nel passato era stato incerto sulla mia preparazione, che gli appariva frettolosa e confusa. Nell'ultimo tempo a Canneto si era ricreduto, in occasione d'una traduzione del II libro della Guerra Gallica. Questione di scrittura: la sua era limpida, la mia illeggibile. Perciò proposi:

- Perché non scrivi tu, e io detto? -

Mi diedi a dettare senz'impaccio, senza bisogno di vocabolario: e lui a scrivere svelto, chiaro, elegante. In cima a tre ore il IV libro terminò. Si alzò di botto, e andò a gridare alle due donne:

- Sapete che lui legge il latino come l'italiano? -

A Gioia conobbe ben presto i miei ex professori ed ex compagni: vi avevo frequentato il I liceo: parlava a lungo di me. E quelli trovavano ovvio, per avermi già conosciuto.

Col suo carattere aperto, gioviale, non tardò a inserirsi nell'ambiente gioiese, che del resto è accogliente. Non tardò ad attirare l'attenzione con le sue prediche. Direttore della confraternita di S. Rocco, vice-parroco di S. Lucia, l'elegante chiesa del Viale della Stazione, stimolò la curiosità dei passanti capaci di apprezzare la bella eloquenza. Il suo linguaggio spedito, la sua preparazione, la sua fantasia fecero colpo in quell'ambiente si sparse subito la voglia di ascoltare le prediche del giovane prete forestiero.

Fu così rapida la sua affermazione che il 16 febbraio il preside del liceo, dovendo nominare un supplente del professore di greco ammalato, non esitò a rivolgersi a mio fratello, pregandolo di accettare l'incarico. Nel giro di circa un mese don Ciccio si trovò a Gioia viceparroco di S. Lucia, direttore di S. Rocco e professore di latino e greco al liceo.

Lo riprese un vero stato euforico innato nel suo carattere: subito conosciuto nell'ambiente, circondato da alunni e da colleghi, bramato dalle donne, si muoveva sempre tra vasta compagnia cui trasfondeva il suo entusiasmo. Le sue parole, il suo ottimismo, la sua allegria erano profondamente contagiosi: creavano un'atmosfera di gioia e soddisfazione per tutte le strade che attraversava. Ognuno voleva conoscerlo, l'invitava, lo pregava di accettare, o chiedeva qualche cosa: tanti sentivano il bisogno di confidarsi, non in confessionale, mai apertamente, da uomo a uomo. Don Ciccio montava letteralmente su di giri.

Io ne vedevo le varie trasformazioni, e come l'avevo incoraggiato nell'abbattimento, così lo frenavo nell'attuale entusiasmo. Egli non amava i freni, ma li accettava: mi guardava ormai con apprensione. Mi attendeva con ansia verso le 11 della domenica: mi faceva preparare pranzi incredibili, che provocavano i miei rimbrotti:

- Due chili di carne per due persone? -

Era incorreggibile. Rimaneva sempre lo stesso, colui che anni addietro, in una scampagnata alla Casina con due amici coetanei e me, aveva versato nella caldaia ben 5 kg. di pasta! Poveretto, si prendeva i miei rimbrotti come un bambino pentito, ma la prossima volta faceva lo stesso.

3. Tutti a Gioia.

Mi raccontava tutto, e cercava di attenersi ai miei consigli. Per reggere la cattedra con dignità si preparava a dovere e mi chiedeva in anticipo come comportarsi.

Guadagnava ormai bene e si caricava di soldi. 'Per mamma. E per te. Ma anche questo mi preoccupava. ho sempre ritenuti i soldi una cosa seria, perfino pericolosa.

E andavo a riferire a mamma.

- Non può continuare così: non si sa controllare. Faresti bene a seguirlo. -

- Andare a Gioia? - chiedeva mamma con spavento.

- ora sono io a consigliarvi di andare. Ciccillo va guidato come un bambino: curato, amministrato. Ha bisogno di affetto, di conversazione. È esuberante: soffre di solitudine. -

Mamma e Rita furono molto perplesse: pensavano invece di tornarsene a Grumo. Ma riuscii a convincerle col ragionamento. Convinsi le donne e convinsi lui, anche lui spaventato per quanto era successo a Canneto.

- Ma Gioia è altra cosa - dicevo io, fiducioso nell'ambiente cittadino e nel buon impatto di lui. - Il trasloco dovete compierlo a vostre spese. Lasciate stare il vescovo, che ha tanti guai per la testa. Con quello che Ciccillo ora guadagna, potete affrontare le nuove spese. -

Mamma e Rita si guardavano in silenzio e non osavano più contraddirmi. Solo mamma osò obiettare:

- Ma tu quest'anno non hai gli esami di maturità? -

- Certo, in luglio. -
 - Se andiamo a Gioia, tu come farai? -
 - Resterò a Bari, da qualche parte. Non vi preoccupate. -
- Fui ben deciso a imporre la partenza.

Ciccillo trovò casa: un bell'appartamento in un palazzo signorile, Palazzo Taranto, posto in angolo tra il Corso e la Via di Taranto. Da Canneto si fece il trasloco: e mentre io mi sistemai a Bari, loro tre si trovarono di nuovo uniti, felicissimi, insperatamente nella Gioia del Colle che avevo sempre descritta accogliente e cordiale.

4. L'ospitalità di Gianni Villani.

Villani era mio compagno di scuola, della grande massa, giocherellone e spensierato. Ma negli ultimi tre mesi, prima della maturità, fu preso anche lui, come gli altri, dal panico per il prossimo esame, ad affrontare il quale sentiva ora tutto il peso dell'impreparazione. E come gli altri, anche lui cercò di correre ai ripari. Ecco, mi accaparrò come ripetitore.

I miei s'erano trasferiti a Gioia: l'offerta di Villani mi riuscì propizia, il tassello che mancava. Conoscevo la sua casa, un bell'appartamento nuovo a Bari, in via Imbriani, che allora era l'ultimo grido. Una bella scala, l'ascensore, cinque stanze ben dislocate, due bagni, grande cucina, belle tappezzerie: salotto alla cinese.

Genitori cordialissimi, signorili: il padre, di poche parole, funzionario di dogana, la madre nobildonna casalinga, bella ed elegante. Un fratello più piccolo, indipendente, l'immane cameriera. Io alloggiavo nella stessa stanza di Gianni, spaziosa e ariosa.

Fu un'ospitalità di occasione, che durò bellamente alla prova e si concluse con cara amicizia. La generosità dei genitori fu indiscutibile, larga e affettuosa, come di stretti parenti. E lui, Gianni, mi è rimasto sempre amico, dolce di modi e scanzonato, vivace e pur modesto, pieno di gratitudine.

Gli feci ripetere l'intero programma in tutte le materie. Il poverino mi guardava negli occhi, come spaurito: senza ribellarsi. Gli fissavo gli orari, lo studio alternato a brevi riposi, gli ripartirò le materie, la veglia e il sonno, come un convittore. I genitori vedevano, e non fiatavano. Per Gianni fu un ritiro totale. Di tanto in tanto veniva preso da qualche scatto, che durava qualche istante. Duravano più a lungo i momenti di sconforto, il senso dell'impossibilità, l'inutilità dello sforzo. E allora dovevo rincuorarlo, in vari modi.

Faceva un caldo terribile: e questo lo soffrivo anch'io. Per resistere andavamo al bagno, ci mettevamo a torso nudo e ci gettavamo addosso, reciprocamente, due o tre catinelle d'acqua. Si resisteva a denti stretti: tante volte gli occhi di Gianni mi guardavano con senso di pietà. Perciò la sera di S. Giovanni gli permisi un piccolo svago.

Io resistevo senza sforzo: i libri non mi hanno mai fatto paura. Ma lui mi guardava:

- E tu vuoi tornare tra i banchi scolastici, come professore? -

Esprimeva, in silenzio, tutta la sua disapprovazione.

- Peccato! Potresti fare tante altre belle cose! Invece!... -

Per S. Pietro - onomastico di suo padre - ci fu un pranzo elaborato: del resto i pranzi in casa Villani erano sempre ricchi d'ogni ben di Dio, dai primi piatti ai secondi - spesso vistosi dentici, quali non ho più visti -, al dolce, alla frutta.

La sera seguente giunse mio fratello da Gioia, un po' per ringraziare i miei ospiti, ma soprattutto per rincuorare il fratellino alle prese coi temuti esami.

- Non ho nessun timore: è un momento come altri. -

Restò deluso di non trovarmi afflitto, non avvilito, non innervosito. Lui fu nervoso: voleva comprarmi chissà che cosa: ed io non volevo niente. Volevo solo notizie sulla casa, sui mobili, come si erano sistemati, com'era lo stato d'animo delle nostre donne. Lui rispondeva, ma era contrariato dal mio comportamento. Andò a dirlo anche a Gioia:

- Lo sapete che sta tranquillo, anche sotto gli esami? -

Cap. II: la Maturità

1. Morte di don Ciccio.

Dal 1 al 4 lug. svolsi gli esami scritti: il testo greco lo tradussi direttamente in latino. Tutto filò liscio. Gli orali, gruppo lettere, mi furono fissati per lunedì 11.

Ma la sera del 9 ricevo una telefonata: “Domattina vieni a Gioia con un medico specialista: Ciccillo sta male”.

Agitazione, mia e degli ospiti: fissiamo la partenza per le 9.

L'indomani don Pietro noleggia un'auto: lui e il figlio mi accompagnano prima a rilevare il dott. Lagravinese, un grande esperto, che è prontissimo all'appuntamento, e poi fino a Gioia.

Conoscevo appena l'indirizzo: di persona, non c'ero ancora stato. Saliamo in fretta nel Palazzo Taranto, scalone a rampe, II piano.

Porta aperta, un po' di gente: riconosco i mobili. Vedo mamma e Rita preoccupate.

Entriamo in una stanza luminosa; don Ciccio è a letto. Emaciato, sofferente, ma non sembra in stato allarmante. Mi accosto a baciare.

Poi si accosta il dottore. Gli avevo detto in auto:

- Se occorre, lo ricoveri d'urgenza, voglia o non voglia - raccontandogli l'attacco di appendicite subito l'anno addietro.

Il dottore era stato evasivo.

Ora è presso il malato, ordinando a tutti di uscire, comprese mamma e Rita. Lo esamina, senza dire una parola, senza esprimere un sentimento. Carezza la testa del malato, lo ricopre.

- Prego, un lavandino - e andò a lavarsi le mani.

Mi trascinò in salotto, ammettendo solo la presenza di Gianni e suo padre. Chiude e dice:

- Niente da fare: fra tre ore muore. -

Fui stordito: mai così male come in quel momento. Stavo per cadere: fui sostenuto dai due amici. Il dottore restò impassibile. Come mi ripresi, ebbi la forza di chiedere:

- Non si può operare? -

- Inutile: è già setticemia. -

Quindi mi salutò, e andò via.

Accorsero mamma e Rita: non riuscii a parlare. Ci buttammo sulla poltrona.

- Lo ricovera? - chiese mia sorella.

- Ha detto che è inutile. -

Mamma la prende nel modo migliore: cioè che è bene attendere. Rita capisce.

Ci alziamo e andiamo dal malato. Ciccillo chiede anche lui:

- Mi ricovera? -

- Domani... Poi si vedrà. -

Mi chiede degli esami.

- Tutto bene: domani, gii orali. -

Ma la sua mente comincia subito a offuscarsi, la sua bocca comincia a sragionare. Io non resisto: vado avanti e indietro, tra il suo letto e il salotto.

Rita mi chiede in disparte:

- Beh? -

- Tre ore, ha detto. -

- Che ne sai? - reagì mia sorella.

Ma ci mettiamo a vedere l'orologio, con nervosismo. Non è possibile: è così giovane, 26 anni, così pieno di vita! Così robusto e vivace!

- È ai letto solo da tre giorni. Ha avuto dolori, ma molto meno forti che a Canneto, l'anno scorso. -

- Speriamo che si sia sbagliato! -

Mamma ormai non si muove più dal capezzale del malato. Lo vede scivolare indietro minuto per minuto: si spaventa. Lui invece è entrato in uno stato di tranquillità, sicuro di essere alla fine.

Farnetica, ma si attiene a un filo logico. Ora passa alle raccomandazioni.

A me “cerca di essere cittadino integerrimo. Con la forza del tuo carattere riuscirai: ma non dimenticare nè mamma nè Rita: te le affido totalmente”.

A Rita e a mamma: “tornate a Grumo: i Grumesi ci hanno voluto sempre bene”.

Saluta il Priore della sua Confraternita.

Poi si applica a recitare tranquillamente le preghiere dei moribondi, che sa a memoria. Infine, attende con calma, con brevi punte di agitazione, che vanno sempre più diradandosi.

A cinque minuti dall'una - tre ore previste dal dottore - don Ciccio restò a bocca aperta, nell'ultimo respiro.

2. I funerali.

In casa scoppiò il trambusto, fra tanta gente già accorsa. Io non capii più niente, trascinato in salotto da qualcuno. Rita e mamma furono messe a sedere in qualche parte.

Di don Ciccio s'impadronirono cento persone, a lavarlo, radergli la barba, ravviargli la folta capigliatura nera, a chiudergli la bocca, abbassargli le palpebre, a rivestirlo di tutto punto con i paramenti sacerdotali, come uscisse a dir messa. Lo issarono sul catafalco, circondato da sei candelieri. Lo esposero alla vista dei presenti come un santo.

Era di domenica: Gioia era piena di gente a riposo.

Verso le 15 cominciò un vero e proprio pellegrinaggio. La casa dava sul Corso: ognuno si sentì in dovere di accorrere. Sembrava un fatto d'eccezione: morire a 26 anni, di malattia fulminea, non è cosa di tutti i giorni. Per di più, quel giovane era forestiero, giunto da soli sette mesi, bello, aitante, ritenuto bravissimo parlatore: erano in tanti ad averlo ascoltato nel mese Mariano nella chiesa dell'Immacolata, frequentata in ogni ora del giorno.

Uomini e donne salivano lo scalone, ai affacciavano a vedere don Ciccio, parato per la messa, ma immobile sul catafalco, e scoppiavano a piangere. Piangevano a dirotto, lacrime vere e abbondanti: e nell'allontanarsi lo dicevano agli altri. E la folla cresceva. Crebbe fino all'incredibile.

La sera, alle 21, vennero i Confratelli di S. Rocco a prenderlo.

- Lo vogliamo in chiesa -.

Diedi l'assenso.

Ma per portar fuori di casa la bara, impiegarono un'ora, tra la calca indescrivibile. Fecero entrare noi tre, mamma, Rita e me, in un'auto, dietro al feretro: e la processione si mosse, alle 10 di sera.

Si mosse con lentezza estenuante: il Corso e la Piazza erano gremiti di gente. Per compere i 6/7 cento metri fino a S. Rocco occorsero due ore. Solo a mezzanotte potemmo entrare in chiesa. Ma solo alle 2 potemmo riuscire dalla calca e raggiungere la nostra abitazione.

Ci ritrovammo finalmente soli tutti e tre, inebetiti e storditi. Ci guardammo in faccia come cani battuti.

Fui capace di dominarmi:

- Fatemi dormire nel suo letto. -

Decisi di mettermi al suo posto per rompere l'impressione delle due donne che non osavano rivedere il suo letto vuoto.

Gli onori tributati a don Ciccio non finirono lì.

L'indomani alle 8 ei riportarono in chiesa, e ritrovammo la calca della sera. Poco dopo giunse il vescovo, che rimase a lungo davanti alla bara, in gravi pensieri. Poi venne a dirci parole di conforto, che alle mie orecchie suonavano di libresco.

Cerimonie e riti e messe si susseguirono, fino a tarda ora. Solo nel pomeriggio si poté riprendere la bara e caricarla nel furgone.

Il furgone infilò la strada per Acquaviva, e noi dietro, in macchina. Da Acquaviva a Sannicandro, e di qui a Bitetto. Poi Binetto. Poi Grumo. A Grumo don Ciccio tornò chiuso nella bara.

Ma alle porte avemmo la sorpresa di vedere l'intero Capitolo schierato, in cotta e mozzetta, e una larga folla compunta. Si accodarono tutti in processione, le confraternite, il Capitolo, la folla, e le campane che suonavano a stormo. Insomma non mancò proprio niente all'ultimo trionfo di don

Ciccio, tributato spontaneamente, di loro iniziativa, sia da Gioia che da Grumo.

I miei mi hanno sempre raccontato che la nascita di mio fratello fu salutata da una grande festa a New York, Bank Street: al suo battesimo si consumarono tanti galloni di birra, tante bottiglie di liquori, si consumarono tante torte, ci furono tanti regali. E i più entusiasti furono non già solo gli amici italiani di mio padre, ma i tedeschi del vicinato, che guardavano con meraviglia il bambino dalla pelle bianchissima, ma già fornito d'una abbondante capigliatura nera. I tedeschi lo allevarono con gli occhi, e a mano a mano che il bambino cresceva e si esprimeva con chiarezza in inglese, erano tutti pronti ad ascoltarlo, e predicevano a mio padre il suo grande successo e gli auguravano che fosse degno dei grandi italiani, Michelangelo, Machiavelli, nomi che mio padre assolutamente ignorava. Insomma quel bambino era nato con la buona stella. Così mia madre spiegava la necessità di fare una grande festa alla sua messa, degna delle aspettative. Così poi capitò che anche i suoi funerali si svolgessero tra viva commozione di due cittadine, con vivo consenso. Mio fratello mostrava di essere passato su questa terra come luminosa meteora. Ma durata breve tempo, scomparsa all'improvviso. Dopo l'ultimo trionfo di Grumo, cominciò a Gioia il nostro calvario.

3. La promozione scolastica.

Ero stato io stesso a consigliare il ritorno a Gioia. Appena fummo soli, dissi:

- Non muovetevi di qui. Sarete assistite dalle nuove amiche (c'era un gran numero ad attenderci, mettendosi a disposizione). Io torno a Bari, con la speranza di concludere gli esami. -

In fondo, non avevo ancora assorbito l'entità del tracollo. E poi ho una sensibilità lenta a cogliere i cambiamenti. Anche di fronte alle più gravi disgrazie, come ho notato in seguito, reagisco con calma, restando più o meno padrone di me stesso, delle mie reazioni, conservando notevole lucidità. Il crollo mi giunge dopo qualche tempo dopo giorni, settimane, anche mesi. Solo a distanza di tempo sento l'intero volume della disgrazia subita, l'amarezza del dolore, il danno della catastrofe.

Appena giunta a Gioia, ero preoccupato dell'esame, lasciato sospeso: non m'ero presentato il giorno 11, e non sapevo che m'era stata concessa la proroga di tre giorni, al giovedì.

Ripartii per Bari, di nuovo ospite di don Pietro Villani, che non mi aveva mai abbandonato, anche nel trambusto dei funerali. Lui mi tranquillizzò: "Ho provveduto: proroga per giovedì".

Giovedì don Pietro non andò in ufficio: lui e Gianni si prepararono come per una festa, mi misero in mezzo e mi accompagnarono al Liceo. Entrammo in presidenza; la prof.ssa Stella, che sostituiva il preside, mi accolse con amorevolezza.

- Quando verrà il turno, sarai chiamato. -

Venne a chiamarmi l'esaminatore di greco, prof. Rocco Olivieri, di Benevento.

Vestito di nero, con cravatta nera. Usciva anche lui da un lutto recente, amarissimo - come seppi dopo - per la perdita della giovane moglie. Si commosse a vedermi, non disse una parola, mi accompagnò in silenzio al tavolo della sottocommissione di lettere e volle esaminarmi per primo.

Alle spalle sentivo la folla dei miei compagni, silenziosi e attenti.

Fu una conversazione chiara, che si animò gradatamente, fra grande attenzione dei commissari. Il ricordo è ancora limpido dopo tanti anni nella memoria del prof. Olivieri, che poi è diventato mio amico carissimo: il ragazzo vestito di nero, pronto a rispondere, con calma, con chiarezza, tra l'approvazione dei commissari e la gioia dei compagni, che alla fine scoppiarono in fragoroso battimani.

Qualche giorno dopo mi presentai all'orale del gruppo scientifico: meno folla, più raccoglimento, più normalità. Sempre sotto la protezione di don Pietro, come se mi avesse adottato. Finii con affezionarmi, gradendo la sua attenzione, il suo modo di parlare dolce, misurato, con lieve risolino, che nascondeva una profonda saggezza interiore.

- Aspetta che escano i quadri - mi propose. - Non avere fretta: si tratta appena di qualche giorno. -

I quadri furono affissi il 26. Andammo di nuovo in tre a vedere, e ci trovammo la folla dei compagni. C'erano anche delle colleghe d'altra sezione, che mi accolsero affettuosamente.

- Non ti diamo gli auguri, dopo quello che è successo: ma per te era scontato. Auguri per l'avvenire. -
 - Vieni con noi - insisteva Anna Caroli -. È la mia festa: sarai in disparte e potrai distrarti. -
 Dovetti liberarmi dalle premure, ringraziando. Ormai pensavo a Gioia e cominciavo a

sentire il peso della catastrofe. Ero preoccupato per le due donne. Grazie, Anna!

Non ho mai dimenticato la tua espressione di schietto dispiacere, ma anche il timbro delle tue parole affettuose.

Preferii salutare gli ospiti, dire più volte grazie e correre a Gioia. A mezzogiorno già salivo lo scalone di Palazzo Taranto.

Trovai le due donne in salotto, sedute, come statue.

- Sono stato promosso. -

Rita capì, mi baciò. Mamma cessò di piangere: mi guardò fissa, con faccia ebete. Dovetti ripetere:

- Sono stato promosso. -

Conservò per qualche istante l'espressione ebete: poi riprese a piangere.

4. Il crollo domestico.

Passò qualche giorno nella penombra dell'appartamento quasi buio.

Riuscimmo finalmente ad esaminare con calma la situazione finanziaria. Ne risultò un disastro: sapevo che avevano seguito un'amministrazione alquanto spensierata, ma non immaginavo a tal punto. Le due donne avevano puntato sui futuri guadagni del prete, che negli ultimi mesi cominciavano a prendere corpo.

Il tutto era cominciato alla morte di nostro padre, il quale nel lontano 1924 aveva messo una firma di avallo su cambiali per la somma di 4 mila lire. I debitori, poveracci e sfortunati, non avevano mai potuto pagare: fino al 1929 erano riusciti a pagare gli interessi e versare solo mille lire, malgrado che il creditore si accontentasse solo del 6%. Alla morte di nostro padre, egli s'incontrò con mamma e Ciccillo e chiese che intendessero fare. I miei ovviamente pagarono subito.

Pagarono le residue 3 mila lire, prendendole a prestito da Zia Comare, che dopo qualche tempo le rivolle. Queste 3 mila lire furono la palla al piede di casa nostra, destinate anzi a crescere, quando fui mandato in collegio a Vico: e crebbero a dismisura nel 1936, in occasione della festa per la messa di Ciccillo: raggiunsero il tetto di ben 7 mila lire. Le cose precipitarono con i traslochi prima a Canneto, poi a Gioia. I soldi hanno una maledizione: in forma positiva o negativa tendono sempre a crescere, non restano mai tranquilli.

Alla morte di mio fratello la somma era di L. 24.000.

Ma i funerali, la cassa, il trasporto, il loculo, la pietra di marmo fecero saltare il conto di altre L. 4.000. Totale L. 28.000.

Fummo presi dallo spavento: mamma smise di piangere, diventò pensierosa e parlò con chiarezza:

- Bisogna vendere. Vendiamo i terreni e paghiamo. -

Rita fu d'accordo.

Io mi opposi:

- Aspettiamo: non lasciamoci prendere dal panico. -

- Ma non abbiamo più una lira. -

- E il vescovo... ha restituito niente? - chiedevo, pur incredulo che il vescovo si fosse mai impegnato al rimborso.

Pensai di recarmi a Bari, a chiedere, a chiarire la situazione. Mi presentai in Curia, travolsi ogni impedimento: mi meravigliavo io stesso del coraggio.

Il vescovo non si fece attendere: apparve ieratico e solenne, mi venne incontro, mi volle ascoltare.

- Eccellenza, si ricorda di quando i miei si trasferirono a Canneto? -

Egli non mi fece continuare. Si alzò, si recò a passo svelto alla porta che comunicava col suo ufficio, tornò dopo qualche istante e mi porse una busta.

Fui bene impressionato della sua sollecitudine. Quanto è semplice! E in casa hanno fatto tante storie! Santo fratello, non poteva presentarsi lui qui a Bari, e far smettere per sempre le inutili discussioni? Presi la busta, ringraziai e intascai, uscendo per dove ero venuto. Convinto di aver ricevuto le 1500 lire pattuite. Invece, uscito dell'episcopio, aprii la busta e vi trovai solo L. 200. Mi sentii tradito, come burlato: anche la vergogna di ricevere elemosina.

Ma non ebbi il coraggio di tornare indietro. Tornai a Gioia avvilito e amareggiato: raccontai, suscitando nuovo risentimento nelle due donne.

Ma io conclusi:

- Bisogna darsi da fare: con le nostre mani, non con le elemosine.

5. De profundis

Mia madre continuò a piangere la morte del figlio e mia sorella a compiangersi di fronte allo specchio, vestita di nero, come bastonata e invecchiata anzitempo.

Mamma aveva accarezzato per tanti anni l'idea di sistemarsi col figlio prete, come per mettersi al riparo da ogni necessità. Lui guadagna, io l'amministro: e tutti e due felici. Aveva compiuto ogni sacrificio in vista di tale soluzione. Nell'ultimo mese l'aveva vista realizzata. Poi, all'improvviso, crac; era crollata.

Oltre alla perdita del figlio, vedeva distrutto il progetto e presentarsi fosco l'avvenire. Su chi si sarebbe appoggiata? Non contava su di me: è piccolo, va a scuola. Su mia sorella? Che può fare, povera figlia? Sa tagliare, cucire, ricamare: e la sua salute? Se la vita grama è necessaria, venga pure: ma da dove cominciare?

Davanti a sé mamma vedeva l'abisso. Piangeva il figlio, e invocava il marito morto nove anni prima: perché tutto a me deve succedere?

Mia sorella aveva posto anche lei tante speranze su mio fratello. Il prete colto, vivace, aiutante, generoso. Restando nella sua cerchia, sperava di trovare un buon partito. Qualcosa di nuovo, inaspettato. In cuor suo aveva disprezzato i proprietari grumesi, carichi di olive e mandorle, ma rozzi, ignoranti, unti di terra e di sudori. Aveva sognato l'evasione, commettendo l'errore di trasferirsi a Canneto, paese ancor più rozzo e più meschino di Grumo: ma si era rifatta con Gioia.

Gioia le giaceva moltissimo. E proprio qui... chi avrebbe immaginato che sarebbe stata la fine?

Anch'io avevo costruito i miei progetti di studio, supponendo l'appoggio di Ciccillo. Nel senso che i suoi guadagni mi toglievano ogni pensiero. Sognavo di entrare nella Normale di Pisa, seguire Regolari corsi universitari, legarmi a qualche docente a avviare una carriera di studi. Ma ora, col crollo finanziario domestico, niente Pisa, niente Normale: cadevano al vento i progetti architettati con Francesco D'Amato. Occorreva lottare per la sopravvivenza né potevo lasciare allo sbaraglio mamma e Rita. Accettavo il nuovo destino senza lamenti, senza ribellioni: ero preparato ad affrontare la vita come si presenta, non come si vorrebbe. Vedevo crollati i miei piani, ma non drammatizzavo, Se c'era un aspetto a colpirmi, era il pensiero della morte che giunge improvvisa, quando meno te l'aspetti: cioè l'aspetto teorico.

Tale problema aveva profonde radici: dalla morte di mio padre avevo tratto la visione d'una forma provvisoria della nostra esistenza: oggi vivi, domani sei morto: in modo capriccioso, senz'alcuna logicità. Su tale aspetto avevo meditato a lungo: n'ero così imbevuto che anche giovanissimo avevo già un senso di distacco dalla vita. Ogni momento lo vedevo provvisorio, rapidamente transeunte. Ma tale visione non mi appagava: una cosa è vedere, un'altra accontentarsi. Nelle lunghe serate d'agosto, quando stanco della giornata mi sedevo sulla balconata che dava nell'arioso cortile, mi fissavo a contemplare ai piedi dello scalone due colonne che sorreggevano l'arco di accesso, precedute da due leoncini, uno per parte. I leoncini sembravano vivi, immobili nella pietra, ma con tratti di vita, sulla folta criniera, sulla bocca spalancata, sulle narici respiranti. Essi, in pietra, vivevano ancora, mentre i loro creatori erano morti, caduti nel nulla. Mai possibile che l'uomo, capace di pensare, ideare, e tradurre in materia, deve scomparire nel nulla, nel giro di qualche generazione, mentre la sua creatura ha la possibilità di protrarsi nel tempo?

Quei leoncini mi ossessionavano, perché esistevano ancora, mentre i loro creatori erano scomparsi per sempre.

Insomma l'idea del provvisorio, del continuo divenire, l'accettavo come unica realtà, che però non mi piaceva: una realtà crudele, pensavo che produce tristezza e dolore.

6. Prime luci.

Solevano ripetere che latino e greco non servono a niente. A me servirono per campare e risalire dall'abisso.

A Gioia ero conosciuto da mezza città, sia dai miei antichi compagni di scuola sia tramite la popolarità di mio fratello. Vedendomi sul posto a fine luglio, furono proprio due miei ex compagni rimandati in greco a chiedere il mio intervento. Ognuno mi disse:

- Devo pagarti regolarmente: mi rivolgo all'amico solo per avere particolare assistenza. -

Dopo di loro, vennero altri a chiedere la stessa cosa.

In qualche giorno mi trovai impegnato nelle lezioni private.

Fu un respiro inaspettato, una ventata di speranza. Non sentivo di essere stanco, appena uscito dagli esami: quando si ha bisogno, il lavoro infonde coraggio e sollievo.

Furono subito tamponate le prime necessità. La mia idea di restar tranquillo a Gioia apparve più che valida. Dopo tutto, era stato pagato l'affitto di un anno, fino al giugno 1939. Mia madre poté continuare a piangere la morte del figlio e mia sorella guardarsi allo specchio.

Fu la buona svolta delle lezioni private a rinsaldarmi nella decisione d'iscrivermi a Lettere: inesistenti a Bari - ma esclusa Pisa -, ripiegai su Napoli. Non vidi altra soluzione, pur venendo allettato da altre proposte.

Il direttore dell'Agenzia delle Imposte mi offriva qualcosa di concreto:

- Un impiego di Gruppo B: poi con la laurea in Giurisprudenza a Bari potrai passare in Gruppo A. -

Il dott. Mastroviti, notaio in Gioia (ma grumese), mi offriva un posto nel suo studio. Poi con la laurea in Giurisprudenza...

Declinai gl'inviti: ringraziai per le offerte. Preferii gl'incerti del lavoro privato, che però mi rendeva bene e non mi distraeva dalle materie ormai famigliari.

Decisi tutto da solo: mia madre non era in condizioni di seguire alcun discorso. Non faceva che piangere, mentre passava dall'uno all'altro acciaccio, come se il suo organismo volesse dissolversi. Aveva solo 42 anni, ma sembrava vecchia di 60. Erano trascorsi vari mesi quando un giorno mi trascina in salotto e mi chiede:

- Ma tu cosa fai? Non studi più? -

- Sì, mamma, continuo: mi sono iscritto all'Università. -

- Università? Dove? -

- A Napoli. -

- E Bari non è buona? -

- A Bari non c'è facoltà di Lettere. -

- Ma Napoli è lontana: come farai? -

- Farò. -

- Va bene: quello che fai, va sempre bene. Potevo mai credere che un ragazzo... - Scoppiò di nuovo a piangere.

7. Vicerettore.

L'idea del lavoro privato e l'iscrizione a Lettere piacquero a don Vincenzo Angelillo, rettore del Convitto "Manzoni" che mi aveva ospitato nel 1° liceo. Era una figura singolare: alto almeno 1,90, in veste talare, sembrava un gigante: attirava immediata attenzione, sia per la statura che per i lunghi capelli "alla poeta". Sia sull'altare che per strada non era mai solo: avanzava lentamente come un solenne maestro d'orchestra. Il grande prete aveva nel frattempo conosciuto mio fratello: e un po' in

sua memoria, un po' per conoscenza diretta, a fine settembre, quando i miei compagni-allievi ebbero ben superato gli esami di riparazione, non esitò a chiamarmi e volle nominarmi vicerettore del Convitto.

Fu un titolo pomposo, di cui ben sentivo la scarsa consistenza.

Le mie mansioni furono modeste, limitate al campo didattico: essere presente in Convitto, con orario elastico, e controllare lo studio dei convittori, giorno per giorno, con spiegazioni ed aiuti. Questo, di pomeriggio. Nella mattinata, dare regolari lezioni ad alunni privati, affidati al Convitto.

Allora ho conosciuto, vis-à-vis, la resistenza del rigetto. È il ragazzo tipo di buona famiglia, costretto a studiare. Lui non ha alcuna voglia, non ha interesse né vede l'utilità. Ben nutrito, ben vestito, di modi dolce, ma coriaceo. Ride di tutto, dei rimproveri degli errori, dell'arrabbiatura dell'insegnante. Sgrana gli occhi quando vede che ti arrabbi sul serio. Is, us, as: che fa? Una desinenza vale l'altra: la si scrive come viene in mente. Lui non è cattivo: è solo indifferente. Spieghi oggi, domani l'esorti. Lui non parla: finge perfino di ascoltare. L'indomani, punto e daccapo: gli stessi errori. - Che fa? Che importa? - ha paura solo degli schiaffi del gran prete: certi schiaffoni che lasciano tenaci impronte

sulle guance, anche per più giorni. Ecco, ha vera paura di quegli schiaffi. Tutto il resto è acqua che scorre.

Avevo letto a Vico Equense del martirio di padri gesuiti nel Cinque e Seicento, subito in Cina e Giappone. Di certe torture raffinate, sconosciute a noi barbari d'Occidente. Bisogna essere civili per escogitare le torture cinesi. Stendere a terra il malcapitato, stringergli le narici, mettergli in bocca l'imbuto e versargli acqua fetida. Lui beve, e si gonfia. Quando è pieno come un pallone, premergli la pancia e far schizzare dalla bocca tutta l'acqua ingurgitata.

Ebbene, di fronte ai ragazzi che rifiutavano di apprendere, mi sembrava di svolgere la funzione del boia cinese, costringendo a bere la scienza grammaticale, a imboccarlo per forza con "lo pan degli angeli", e lui, al limite della sopportazione, vomitarlo violentemente schizzandone perfino sulle pareti. Certamente, quelle pareti assorbivano nozioni morfologiche e spiegazioni storiche molto più dei cari allievi, che ti facevano rivoltare. Ecco, a che ti porta l'amor dello studio! A fare l'insegnante a creature mostruose che ti avviliscono col continuo rigetto. Tenti ogni giorno di essere persuasivo, ma è fatica di Sisifo: spingi a fatica il masso sulla montagna, ma giunto sulla cima esso ti sfugge e precipita a valle. E allora odii l'allievo, maledici il tuo amore per lo studio, che ti ha ridotto a fare il mestiere del boia.

Al ragazzo vuoi bene solo a fine mese, quando ti consegna la busta. Allora interviene il famoso detto: bacia la lama che ti uccide.

Ma non ti rassegni, perché vedi trascorrere il tempo, per lui, non per le tue letture. È il crollo dei tuoi sogni, il fallimento dei tuoi ideali.

Questo tenor di vita andò perfezionandosi fino a tentare di strozzarmi: essere occupato l'intera mattinata, con alunni di quel calibro: il pomeriggio dalle 16 alle 20 tra una massa di richieste diverse. Essere libero solo alle 21, a allora ti sfoghi nelle tue letture, rubando tempo al sonno e al riposo, per resistere fino all'1 o alle 2 e deciderti a raggiungere il letto in vista del nuovo giorno, col lavoro sempre opprimente cui non puoi più sottrarti.

8. Malattia.

Mi fu Finalmente concesso il riposo da una lunga malattia.

La nostra vita è un po' quella della chiocciola: messa in un paniere, cerca insperatamente di risalire all'imboccatura e, quando è sull'orlo, viene discacciata dalla mano del cacciatore.

Cominciavo appena a orientarmi nel disamabile lavoro, quando ai primi di dicembre mi buscai un bel tifo, che mi tenne a letto per tre settimane: e ci vollero altre tre settimane prima che mi riabituassi a camminare. Quel mese e mezzo d'inazione fu la vacanza concessa alle mie occupazioni.

Fu la volta buona per conoscere meglio mia sorella. Fin dal primo giorno fu così amabile che, dietro mia richiesta, mi si sedette presso il capezzale e mi lesse due volumi di G. Ferrero, Grandezza e

Decadenza di Roma: anche con la febbre - non alta - seguivo con interesse. Lei fu paziente: fu presa perfino da curiosità e finì col seguire l'argomento, con crescente interesse. Mi rivelò appieno la sua indole.

Rita, con i 6 anni in più, mi aveva fatto da mamma, imperiosa e insopportabile, per tutti gli anni della fanciullezza, provocando frequenti scontri spiacevoli. Negli ultimi anni sembrava buttata dalla parte di Ciccillo, non frenando l'irritazione ai miei disappunti: "zitto tu: non capisci!".

Ma, morto mio fratello, era rimasta come bastonata: non pontificava, non interloquiva, non aveva nemmeno voglia di parlare. Ora al vedermi malato, si mise a completa disposizione, rivelando la sua indole.

Alle elementari era stata alunna eccellente, in profitto e condotta. Compiti ben fatti, mai ritardo, mai la minima impreparazione. Un modello per le sue maestre.

Finite le elementari, non s'era ribellata: aveva trovato normale che il fratello proseguisse: nella vecchia comune mentalità, gli studi spettano agli uomini, non alle donne. Aveva frequentato la casa di due monache laiche, imparando il ricamo, la bottega d'una sarta per il cucito, la scuola di taglio retta da una maestra di grido: infine il ricamo a macchina da una maestra di Palo. Intanto maturava la decisione di mandare al collegio il fratello piccolo. Pur con rincrescimento per gli studi abbandonati, si era messa da parte per favorire i suoi fratelli. Così correva il mondo, allora, e lei l'accettava.

Mi accorsi del suo stato d'animo durante i lunghi giorni di degenza: dopo uno o due giorni di lettura s'immerse talmente nell'argomento che, oltre a voler continuare, mi poneva una domanda dopo l'altra. Ed io:

- Vorresti riprendere a studiare? -

- Alla mia età? -

- Non esistono età: si può sempre. -

Fu così che accarezzai l'idea che Rita riprendesse a studiare. Come? sbattevo la testa contro tanti ragazzi riottosi, e non occuparmi di lei? Mi sentivo quasi in obbligo. Ne parlammo a lungo: mi accorsi che le sorridevano gli occhi, ma non osava. A 24 anni, si sentiva vecchia, fuori giuoco. Cercai di scuoterla, d'infonderle coraggio.

- Per che fare? -

- Prima tenta: poi si vedrà. -

Mi accorgevo che stava per arrendersi.

Appena fui guarito, le procurai i libri e iniziai a darle lezioni. Non mi aspettavo le sue reazioni: lei, ch'era imperiosa e autoritaria, diventò dolce e affettuosa, obbediente come un ragazzino, docile come la cera. Ascoltava tutto, eseguiva perfettamente scritto e orale. Riacquistò serenità e spensieratezza. Le fissai l'ora, come per un estraneo: e lei rispettò l'orario.

Per entrambi fu un'esperienza straordinaria: io a vederla docile e applicata, trasformata completamente, lei a scoprire la magia dei grandi poemi. Cominciammo con l'Odissea: e lei a ripercorrere con la fantasia il mondo greco, così pieno di favole e di miti fascinosi. Nel grande lutto familiare e nel duro lavoro quotidiano, trovammo entrambi uno stato di felicità che non avevamo nemmeno sognato.

Cap. III: Tra Gioia e Napoli

1. Viaggio a Napoli.

Nel marzo 1939 potei fare un viaggio a Napoli per prendere contatti con l'università.

Fu la mia rinascita di primavera: libero dagli impegni per una settimana, dal chiuso delle nostre stanze, dai lutti familiari. Non mi sembrò vero di rimettere piede a Napoli, che avevo contemplato per tre anni dai terrazzi di Vico Equense, avevo conosciuto nei cento racconti dei miei compagni e di quanti Gesuiti venissero a Napoli a trascorrere le vacanze a Vico, e avevo fuggevolmente percorso prima della partenza definitiva.

Ma non fu tanto un tuffo nel passato quanto un immergermi nella nuova realtà che mi riuscì piacevole

e allegra. L'andirivieni frettoloso del Rettifilo, l'università animata da gruppi di giovani festosi o pigramente seduti sui gradini degli scaloni, le aule piene zeppe, professori che parlavano amabilmente, frotte di ragazzi e signorine che parlavano dei prossimi esami e del loro avvenire, che tutti prevedevano brillante e sicuro, quasi che fosse solo in attesa, offerto in premio al primo arrivato. Tutto mi riuscì festoso, anche le lunghe file agli sportelli della segreteria, dove accertai l'avvenuta iscrizione. Mi concessi il lusso di assistere alle 3 o 4 lezioni, le uniche da me frequentate nei quattro corsi universitari. Le lezioni mi ammaliarono, ma mi riempirono di tristezza a pensare di non poterle più seguire.

Avevo sognato la frequenza assidua, invece non potevo avvalermi nemmeno di visite sporadiche. Era l'abisso: sì e no avrei potuto strappare un titolo per sopravvivere. Altro che carriera universitaria!

Mi tenevo ben chiusa l'amarezza. In compenso vedevo nei colleghi un'aria ancora fanciullesca, spensierata e inconcludente, che segnava tra noi totale distacco. Mi sentivo vecchio in loro confronto, coi piedi per terra. Dopo tutto - riflettevo -, perdevano tempo a correre senza senso, senza nemmeno sapere dove volessero arrivare.

Rimasi a Napoli pochi giorni, ma ne riportai tutto il fascino d'una piacevole scoperta. Me ne tornai soddisfatto: con grande amarezza, ma con la convinzione che il mio stato attuale era solo provvisorio: dovevo resistere, non arrendermi, e poi Napoli sarebbe venuta a me come premio finale.

Il viaggio mi mise addosso una febbre nuova, una sorta di ribellione contro la vita. Scoprii il particolare aspetto del mondo femminile. Come se tutte le belle donne di questo mondo si fossero dato appuntamento per le strade di Napoli per esplodere nella nuova stagione.

una decina d'esami studiati per loro, e sicuramente altre quattro tesi. Il mutuo soccorso funzionò: ovviamente dovetti sottopormi a duri impegni. Per es. per leggere l'Araucana di Ercilla dovetti imparare lo spagnolo, mentre imparavo per me il tedesco.

Ho sotto gli occhi il mio libretto universitario, matricola n. 8889, con segnati gli esami sostenuti nei 4 anni, da giugno 1939 a giugno 1942: 22 esami (non segnato il latino scritto, fatto nel giugno 1941). Risultano dati in solo 5 sessioni (cerco di ridurre i viaggi a Napoli, sia per risparmio che per evitar strapazzi di viaggio).

1939, in due sessioni, 3 a giugno e 3 a novembre;

1940, 6 esami, solo in giugno;

1941, esami sono in maggio-giugno, 7 più il latino scritto;

1942, gli ultimi 3, fra 16 e 22 giugno.

Riuscii a mantenere il ritmo: il 22 giugno del IV anno avevo tutto finito.

Ma dal libretto non risaltano le modalità e gli strapazzi per raggiungere Napoli. Parecchi di quegli esami furono dati nel modo più incredibile: obbligato al lavoro, prendevo il treno di sera a Gioia; dopo 12 ore ero a Napoli; sostenevo l'esame e ripartivo per ritrovarmi a Gioia la mattina seguente: un solo giorno di assenza.

Altre volte potevo assentarmi per più giorni: allora facevo il biglietto andata e ritorno per Roma, con deviazione a Napoli, per usufruire della riduzione 50%, con l'obbligo però del timbro della Mostra. Cioè dovevo per forza recarmi a Roma, per la validità del ritorno. Era un'altra corsa forzata: talora partivo da Napoli alle 18, per essere a Roma alle 21, correre alla Mostra e riprendere il treno delle 23 e rincasare alle 2, onde trovarmi all'appello dell'indomani. Tutto questo per risparmiare 45 lire, che poi erano 9 pranzi in ristorante regolare, oppure 15 pasti da Totonno in Via Tribunali.

3. Il Vesuvio

Eppure mi concedevo qualche 'fuga' fuor dell'ordinario. Nel giugno 1939 salimmo in quattro sul Vesuvio.

L'avevo contemplato per tre anni da Vico Equense, distinguendo la fila di luci che accompagnavano la funicolare, sull'ultimo tratto della salita. Avevo sempre bramato di andarci a piedi.

A Vico era un'idea tutt'altro che peregrina, con tutte quelle passeggiate che i Padri ei facevano fare sui monti Sorrentini.

Nel 1939 il Vesuvio era in effervescenza: eruttava in continuazione, lanciando un maestoso

pennacchio, che sembrava fumo di giorno, ma stelle accese di notte, attrazione per gente d'ogni paese.

Non mi feci affatto pregare da Ciannella, figlio del padrone di casa che mi ospitava, estroso e mattacchione. Lui fece da guida: e una sera prendemmo il tram dal via del Porto, per scendere a Pugliano.

- Dobbiamo procedere a piedi - fu la proposta di Ciannella.

Ci avviammo per la stradina che saliva sul costone, oltre le cui pareti si distinguevano fitti albicocchi. A mano a mano che si saliva, dominavamo sulle luci di Resina, ai nostri piedi, e lontano sulle luci di Napoli. Lo spettacolo è incantevole, e si rinnova su ogni tornante, come se fosse un altro: e poi un altro, senza mai saziarti: il piacere della vista non ha limiti.

Non avevamo alcuna attrezzatura: vestiti e scarpe di città, ci eravamo avviati come se fossimo diretti a via Caracciolo.

Camminammo 4 ore buone per giungere all'Osservatorio e quindi ai piedi della funicolare che ovviamente di notte era ferma. Come proseguire? Ci indicarono la scalinata lungo il binario della funicolare: e l'affrontammo allegramente.

- Attenzione: sono 1480 gradini. -

Gradini piuttosto alti, ma abbastanza regolari. Lo spettacolo? Beh, indescrivibile. Tutto il golfo: tutte le luci che conoscevo da "Vico Equense, le vedevo ravvicinate. E lontano, le sagome delle isole, immense schiene d'asino o immensi bastimenti fermi, a chiudere l'orizzonte.

Sali e sali, un gradino dopo l'altro, ordinatamente. Non siamo soli. C'è tutta una lunga fila davanti, e ci segue un'altra fila continua: l'Intera scalinata era piena di gente. Non napoletani, a sentire gli accenti: di città lontane, anche straniere. Ma più assennati di noi, erano forniti di scarponi, di zaini, equipaggiati razionalmente: ahi noi, scalatori improvvisati!

Ci vollero almeno quattro ore per arrivare al ciglio: cominciava ad albeggiare. Allora ci rendemmo conto della folla, quando sbirciammo il perimetro del cratere. Obbligo della guida: ci stringemmo attorno alla nostra, scendemmo lungo un dirupo, ci accostammo al cono principale. Dalla bocca del cono usciva a intervallo di pochi minuti la grande bomba incandescente, lanciata a enorme altezza, scoppiava, si apriva, si spandeva: scendevano a pioggia circolare i lapilli infuocati, ancor ben luminosi malgrado l'avanzare dell'alba.

Ci accostammo a un filo di lava assopita, coperta di cenere: la guida ci fece fermare. Indicò. Descrisse. Afferrò due bastoncini di ferro per staccare un pezzetto di lava: appena appoggiati, i bastoncini si accesero come fiammiferi. Lui pasticciò con gesti rapidi: staccava piccoli pezzi e foggiava dei portacenere, che diede a ciascuno di noi.

Ci fu un momento di panico, quando scoppiò una bomba più forte. La guida gridò di star calmi. Ci ricondusse pian piano alla salita, e riconquistammo il bordo del cratere. Ci sdraiammo attendendo che il sole si levasse e inondasse di fuoco tutto il golfo.

Quando fummo sazi della nuova abbagliante luminosità, ripartimmo. La scalinata m'impressionava.

- Ma no - disse la guida. - Scendete lungo il sabbione: a grandi passi. -

Fu un insperato divertimento a saltare sulla sabbia mobile, attenti al ritmo, a sbirciare la grande folla che continuava a salire, mentre tra un passo e l'altro compivi grandi salti. In pochi minuti ci ritroviamo ai piedi della funicolare.

E quindi la strada tra gli albicocchi, e poi il tram. Alle 8 eravamo già a Napoli, Rettifilo.

Alle 8,30 fui addirittura all'Università, pronto per l'esame d'italiano.

4. Anna Martoriello.

Anche Rita si chiariva il suo programma sull'esempio d'una giovane professoressa gioiese, Anna Martoriello. Il suo caso era abbastanza noto e diventava esemplare per chi avesse volontà, famiglia modesta, molti fratelli, solo il padre a produrre: la Martoriello fino a 23 anni aveva fatto la casalinga. Ma poi con lo studio d'un paio d'anni bruciò tutte le tappe, da cavallo di razza, sbancando ogni previsione. S'era presentata alla Maturità Classica, superandola brillantemente. Iscritta all'Università

di Padova, ospite di suo fratello finanziere a Venezia, aveva fatto tesoro delle lezioni di tre grandi luminari, Marchesi, Valgimigli e Ferrabino, laureandosi col massimo a 28 anni. L'anno seguente, superato l'esame di concorso, era di ruolo, con sede nella stessa Gioia.

Martoriello non aveva solo preparazione scolastica: era onnisciente.

L'Ilo frequentata assiduamente, vedendoci una volta alla settimana, per tutti i quattro anni gioiesi. Era minuta, graziosa, anche se non eccellesse in bellezza. Un modo di parlare misurato, acuto, raffinato. Aveva divorato libri in ogni campo letterario, conosceva la problematica di tutte le questioni storiche. Fu lei a farmi conoscere le poesie di Tagore e alcune pubblicazioni su Gandhi, nomi ancor poco conosciuti nell'opinione pubblica italiana. Ad ogni incontro sorgeva un dibattito, in cui lei difendeva accanitamente il suo punto di vista. Ogni volta trattavamo un tema diverso.

Attendevo il venerdì per la visita a Martoriello; lei mi attendeva in cima alla scala. S'iniziava pacatamente con qualche frase convenevole, e poi la discussione animata prendeva il sopravvento, fin quasi a dividerci. Ma il commiato era accompagnato da un sorriso pieno di grazia, di cortesia.

Aveva grossi problemi intimi, tra cui preponderante quello religioso. In fondo era alla mia stessa lunghezza d'onda: solo che lei tendeva ad affidarsi per fede a Dio e io ne volevo la dimostrazione, per paura di fondare tutto sul nulla. C'era profonda divergenza nel punto di partenza, che ci avrebbe sospinti su due strade completamente divergenti. Lei avrebbe finito col dedicarsi a vita religiosa, chiedendo di entrare in clausura dalle Clarisse: dove l'avrei lasciata, limitandomi solo a informazioni generiche.

Trovare una persona dalla spiritualità complessa e profonda come Anna Martoriello è molto difficile. Ne ho trovato esempi analoghi nel corso dell'esistenza, ma di quel calibro mai più. Cultura e sensibilità in grado sommo, varietà d'impostazione sempre rinnovantesi su una linea di fondo costante, lucidità di ragionamento, modestia da vendere senza alcuna forma di esibizionismo, adeguamento della vita pratica alla convinzione morale.

L'ho conosciuta fin dai primi giorni: ne parlai a Rita più volte, e Rita, pur non del tutto convinta, accarezzava il progetto d'imitarla. Rita aveva certamente facilità di apprendere, ma non la profondità di pensiero nè la tenacia d'applicazione del suo grande modello.

5. L'ultima Grumo

Ero in fase di effervescenza. Gli esami fatti, e superati anche senza frequenza; la navicella casalinga tratta in salvo senza operazioni chirurgiche; le spese contenute, gl'introiti sufficienti, capaci anche di decurtare i debiti: nel giugno 1939 potevo fare un bilancio positivo. Quindi allo scadere del contratto di affitto in Gioia, imposi ai miei di tornare a Grumo. A Gioia sarei rimasto io solo, ospite dei Convitto.

Il ritorno a Grumo permise ai miei di rientrare nel proprio ambiente, ben noto, benevolo e ospitale, nonché la ripresa di antiche abitudini, con le solite frequentazioni. Come se passata la tempesta potesse tornare la vita ordinaria di sempre.

Mamma e Rita non trovarono difficoltà: si accomiatarono dalle care amicizie di Gioia e si sistemarono a Grumo, non soddisfatte, ma certamente non umiliate nè avviliti. Promisi di mantenere stretto contatto: il treno da Gioia a Grumo impiega solo mezz'ora. Le spese sarebbero state ancor più contenute e i prevedibili guadagni avrebbero permesso di accelerare l'estinzione dei debiti, che continuavano a ossessionarmi.

Col ritorno a Grumo Rita non volle demordere; riducemmo però la lezione alla sola domenica. Lei studiava e svolgeva i compiti nella settimana. Io passavo varie ore della domenica a seguirla.

Continuò il ritmo anche quando, giunto il gran caldo, consigliai di trasferirsi in campagna, alla Casina.

Avevamo questa Casina a 6 km dal paese, solitaria e abbandonata. L'avevamo frequentata fino all'estate 1929: ma, morto nostro padre, era stata trascurata. Si era andati solo sporadicamente, in fretta e furia. Il terreno attorno era stato dato in affitto, ma il fabbricato e il viale erano rimasti in nostro uso e possesso.

Allora pensai di rimetterla in sesto, mentre invogliai le due donne a trasferirsi d'estate e pregando il colono e famiglia di far compagnia, occupando i tre vani posteriori. Il tutto si realizzò. Mia madre e Rita poterono godere tranquillità e aria buona in un posto familiare, in compagnia della famiglia colonica, che ci era particolarmente devota.

Costretto a Gioia a lavorare anche d'estate, le raggiungevo il sabato sera, per ripartire 24 ore dopo, domenica sera. Il treno mi portava alla stazione di Sannicandro: e di qui a piedi per oltre 2 km lungo la ferrovia, giungevo alla casina.

Le due passeggiate - andata e ritorno - erano i miei unici svaghi nella settimana: d'estate ero ancor più occupato nelle lezioni private. Provavo piacere a scendere a quella Stazione di campagna ch'era già buio, avviarmi sullo stretto sentiero, sentire solo il rumore dei miei passi, avvertire il sentore ferrigno del binario, arroventato durante il giorno, che andava ora raffreddandosi al buio.

Mamma e Rita mi venivano incontro: mamma dopo breve tratto si fermava e attendeva seduta su una pietra, ma Rita continuava: entrambe non avevano paura del buio nè c'era motivo di temere. Non s'era mai sentito alcun brutto incontro: erano campagne solitarie, ma ben note le persone che le frequentavano. Si viveva tranquilli. Una consuetudine che oggi appare incredibile: proprio in quelle campagne c'è da temere il peggiore incontro.

Appariva la mia ombra nelle tenebre. Rita mi dava la voce: rispondevo e affrettavo il passo. Poi era la volta di mamma. E tutti e tre imboccavamo il nostro viale.

Chiedere, rispondere; l'una e l'altra notizia; la gioia, i piccoli crucci, le sorprese. I saluti dei coloni. Raggiungermi fra i terrazzi e il salone centrale, e le note stanze. Liberarsi del fardello quotidiano, una specie di ritorno al passato, a quando credevamo di essere così felici, tutti e cinque attorno al tavolo, noi tre e i due grandi assenti, papà, Ciccillo... Frequenti sospiri, ma anche esortazioni di coraggio. E mamma a far la lista dei debiti decrescenti: un sollievo generale.

La domenica passava nella tristezza della prossima partenza. Non si commentava, ma essa era presente nei passi silenziosi, nelle parole appena appena sussurrate, nei gesti contenuti, nella preoccupazione di mettere il massimo impegno nelle cose più insignificanti.

Venuta la sera, sempre in silenzio mi preparavo a partire, e loro ad accompagnarmi via sulla stradina ciottolosa, campagna campagna, fino al casello ferroviario. Ma ogni gesto fatto con forza, con coraggio. Arrivederci a sabato prossimo. Che ci vuole? Il tempo passa così veloce.

Dopo tutto, il nostro lavoro, le nostre piccole pene avevano un limite, come contenuti fra due sabati, con la piacevole frattura domenicale, che appariva così solida, un'interruzione robusta.

6. La musica.

In quegli anni quasi non sapevo ch'esistono le vacanze estive: cioè se ne parlava favolosamente, dei ricchi che andavano a bighellonare su talune spiagge Adriatiche, Cattolica, Rimini, Riccione (si citavano i figli del Duce), ma solo con risatine bonarie. Io ero troppo occupato per perder tempo in chiacchiere. Il convitto Manzoni sorgeva all'angolo fra Via Torri del Castello e Via interna: entrambe danno sulla piazzetta antistante alla Chiesa Madre. Dalla Via interna sbucavano - passaggio obbligato - le processioni dei funerali, proprio sotto le finestre del Convitto. E poiché Gioia si avviava già allora ai 40 mila ab., non mancava mai il funerale (anche due) giornaliero. Un lungo codazzo non funereo e silenzioso, ma seguito dalla banda municipale che intonava marce funebri ascoltate silenziosamente. Gioia vantava una celebre banda musicale, notissima in Puglia e anche fuori: banda composta da grandi esecutori largamente apprezzati. Anzi il Comune teneva in piedi due bande, quella destinata alle grandi esibizioni e l'altra di apprendisti, da cui si sceglievano a memo a mano i suonatori degni di accedere alla prima banda. In mezzo alla grande piazza S. Francesco - ampio quadrilatero - si ergeva un palco-orchestra in forma stabile dove la grande banda si esibiva fra frenetici applausi: celebre la prima cornetta.

In Gioia era largamente apprezzata la propria banda: e nei funerali delle famiglie cospicue non mancava mai la sua presenza. E quella, non si riduceva a comuni marce funebri, ma risaliva ai grandi autori, Beethoven, a Wagner, a Chopin. Quindi l'attenzione del vasto pubblico. Accorrevano ai

funerali non solo amici e parenti del defunto, ma una folla enorme di amatori attratti dalla superba esecuzione dei brani classici. Ogni funerale era perciò seguito da moltitudine di gente sconosciuta, procedente in massimo silenzio per non perdere nessuna nota della mesta esecuzione.

il funerale scorreva sotto le finestre del Convitto, avanzava lentamente sulla piazzetta della Chiesa, ultimo tratto. Proprio allora la banda echeggiava mestamente, quasi rinforzando il trapasso in chiesa. Dalle finestre del Convitto, pur alte al III piano, giungeva nitido il rimbombo dei tamburi e delle trombe: non c'era altro da fare che smettere e affacciarsi alla ringhiera e attendere il trapasso in Chiesa. Non potevo oppormi alla realtà: accettavo tutto con santa pazienza. Ma gli episodi reiterati mi mettevano di malumore: e invece di correre in piazza ad ascoltare le esecuzioni classiche, un po' per evitare la folla, un po' per sfuggire al clangore degli ottoni, mi astenevo senza rimpianto: avrei avuto piacere di ascoltare, ma in silenzio e raccoglimento e non tra folla brulicante, spesso anche osannante. Quasi quasi invidiavo i leggendari bagnanti di Rimini, non costretti ad ascoltare la marce funebri.

L'amore della musica era particolarmente diffuso in Gioia. Bastava vedere la grande massa degli strumenti musicali, chitarre, mandolini e violini, ampiamente praticati da persone d'ogni ceto. Bastava l'annuncio di esecuzioni musicali - ripetuto il Bolero! - per attirare folle impetuose all'unico Cinema, dove si correva a vedere Greta Garbo, ma si raggiungeva il pienone quando si preannunciava un'esecuzione musicale. Il mio barbiere poteva mantenere contemporaneamente due famiglie, quella della moglie e l'altra dell'amica, con tre figli per ciascuna, in modo decoroso, con cura e attenzioni per tutti e sei i ragazzi ("devono convivere i ragazzi, per sentirsi sempre fratelli" proprio perché non solo ti passava il rasoio sulle guance come affettuosa carezza, ma incorniciava quadri di belle vedute e suonava chitarra e mandolino in svariate occasioni.

C'erano poi i violinisti d'eccezione, atti a riecheggiare di frequenza le sonate di Chopin (mai udito tanto Chopin, come a Gioia!). Ricordo un episodio: serenata prima dell'alba - ancora buio! - a breve distanza da palazzo Taranto, mia abitazione. Erano passati vari mesi dalla perdita di nostro fratello. Ancora buio, a breve distanza dalla nostra finestra: si udì un delicato struscio di 3 o 4 violini, tirato a lungo, molteplici variazioni, quasi serie di dolci lamenti espressi melodicamente, effusi in suoni delicati, che penetravano nitidi, delicati nella nostra pur chiusa abitazione. Restai attonito a seguire l'intera esecuzione. Non ispirava nessuna forma di tristezza: emetteva una dolce attrazione, non solo cullando, ma riempiendo il cuore di sconfinata soddisfazione.

In seguito avrei ascoltato in varie occasioni di soirées musicali Chopin, Mozart e compagni, eseguiti da famosi maestri, ma non ho mai più raggiunto il ricolmo interiore della serenata notturna dei 4 violini gioiesi, sperduti nella notte.

Cap. IV: La guerra

1. Lo scoppio

Tra occupazioni settimanali e ritiro domenicale, non mi accorsi quasi che ai primi di settembre scoppiava la II Guerra Mondiale. L'attacco tedesco alla Polonia apparve il solito passo avanti fatto dalla Germania nazista: prima l'Austria, poi i Sudeti, ora la Polonia, sembravano mosse previste. Ma ora c'era una complicazione: Francia e Inghilterra prendevano la difesa della Polonia. Anche se attesa, diede un triste avviso: siamo alla II Guerra Mondiale.

Gli Europei non si rassegnavano: tornavano a dilaniarsi in vista di un'agognata egemonia. Non si accorgevano che, scoppiata nel 1914 la guerra, si cominciò con un progetto e si concluse in modo impreveduto? Con l'emergere di nuove potenze, la Russia sovietica e gli Stati Uniti?

I più ridevano a queste osservazioni: erano sicuri della supremazia tedesca. La piazza italiana era tutta chiassosamente filotedesca: inneggiava alla guerra, soprattutto se fatta dagli altri, come se l'Italia non c'entrasse. È piacevole stare a guardare, godersi lo spettacolo, sproloquiare da strateghi saputi e battere le mani.

I nostri giornali pur facevano capire l'eroismo disperato del Polacchi che facevano cariche di cavalleria contro i carri armati tedeschi. Molti si mettevano le mani sul volto: "che tragedia!"

Molti, pur inneggiando ai camerati tedeschi, restavano allibiti alle notizie dei grandi massacri. E

l'occupazione dei paesi baltici, quasi ignoti in Italia? E l'attacco russo alla Finlandia? Quasi una curiosità: le foreste, il ghiaccio, tutto bianco. E le strane notizie: "L'orso russo fermato nelle foreste ghiacciate". "La piccola Finlandia ha inchiodato le armate sovietiche". Davide e Golia, Balilla e gli Austriaci: ora i Finnici contro i Russi. Gli italiani applaudiscono: siamo emotivi, siamo sempre entusiasti per Orazio Coclite che da solo ferma l'esercito etrusco. Il maresciallo finnico Mannerheim diventa proverbiale: molti intellettuali tirano fuori il Kàlevala: e i Finnici, popolo fino allora sconosciuto, diventano giustamente la nostra favola.

I giornali parlavano anche della linea Maginot, che resisteva, ma assicuravano che, debellata la Polonia, il peso delle armate tedesche si sarebbe riversato tutto sulla Francia. Dei Francesi, e soprattutto degli Inglesi, si faceva la più stupida denigrazione.

Mi riusciva difficile capire il meccanismo della denigrazione, per noi che ci vantiamo eredi dei Romani. I nostri dirigenti hanno mai letto i Commentari di Cesare? Quando mai nei 7 libri si denigrano i Galli? Anzi, Cesare come esalta l'eroismo dei suoi centurioni, così sottolinea l'eroismo dei Galli mostrato in tante occasioni. E quando mai in Tito Livio sono denigrati i nemici di Roma?

C'è un errore di fondo: che merito c'è a sconfiggere gente idiota e vigliacca? Non è preferibile mettere in rilievo le difficoltà, proprio per dare maggior luce al tuo valore?

C'era anche qualcuno che si chiedeva: "E l'Italia? Che significa la non belligeranza?"

Da oltre un decennio si faceva da noi una martellante politica di guerra: ora si vociferava che non si era pronti.

"Il nostro esercito è il meglio addestrato del mondo".

"La nostra aviazione è la più forte".

I nostri vantì arrivavano alle stelle. Pagate le tasse: stiamo armando un esercito che si mangerà tutto il mondo.

Mussolini aveva proclamato per radio di avere 8 milioni di baionette.

Ora, invece, sotto sotto si diceva che non si era pronti.

- L'aviazione? È un fuscello, in confronto di quella tedesca. L'esercito? Non ha nemmeno le calze: dà le pezze da piedi. I fucili? I 91: cinquanta anni fa. I nuovi del 38 non valgono una cicca: sbandano. I mitragliatori? Al freddo, il grasso si congela e l'arma s'incepisce. Le baionette? Che te ne fai contro i carri armati? -

Circolavano ormai cattive notizie:

- Sai che hanno fatto a Napoli, per far credere a Hitler del nostro armamento? Hanno raccolto tutte le armi in dotazione e le hanno messe in mostra nel Golfo e nelle strade di Napoli. Se occorre, gli stessi pezzi li portano dove occorre. Col bluff hanno fregato anche Hitler. -

Cominciavano ad affiorare le crepe di una commedia durata da 20 anni, il castello di carta montato da gente irresponsabile per dare fumo negli occhi. Mussolini ormai parlava un po' meno: ma aveva dato il brutto avvio di gridare nelle piazze.

2. Gli amici gioiesi.

La sera, dopo cena, desideravo vedere qualcuno; mi allontanavo dal Convitto e davo un'occhiata nella Sede del Guf, circolo degli studenti universitari. Qui però non si studiava nè si parlava di studi. Non si parlava nemmeno di politica. Si giocava solo a carte. Sui quattro lati dei tavoli sedevano i giocatori, attorniti da gruppi che assistevano. Ed era quasi sempre lo stesso giuoco, il poker.

Io non giocavo nè volevo saperne d'imparare nè resistevo a veder giocare gli altri. Appena mi vedevano, mi salutavano distrattamente e continuavano a giocare. C'era però chi s'annojava come me: al solo vedermi, balzava in piedi e proponeva di fare due passi.

I più erano bravi ragazzi, che seguivano l'andazzo dell'epoca: un po' di studio, molta pigrizia, adesione al vento che spira, non preoccupati nè del denaro nè dell'avvenire. Unico fastidio, il pensiero del servizio militare. Sembravano dissipati, ma erano solo carichi di noia: pronti alla generosità, ridevano facilmente, ma sentivano il peso dell'esistenza. Non avevano idee chiare, non volevano porsi problemi, per non affliggersi. Soffocavano le piccole ansie nel giuoco.

A loro grande lode sottolineo che non mi hanno mai trattato da forestiero, non m'hanno lanciato nessuna frase offensiva. Ho sempre temuto la frase "vattene al tuo paese, morto di fame", ma non l'ho mai ascoltata. Sapevano che lavoravo per vivere: e guadagnavo bene. Perciò, almeno per invidia, poteva essere detta qualcosa del genere: ma a Gioia nessuno mi ha mai offeso, nemmeno alle spalle. In realtà, il Gioiese è eminentemente generoso. Ricordo il buon Vincenzo Romano che m'invitava alla cantina del suo palazzo: un camerone ripieno di botti allineate, offrirmi tutto il vino che volessi. E un altro invitarmi a casa e trattarmi come ospite di riguardo. E un altro portarmi in baroccio in campagna e spingermi a prendere ed io a rifiutare, con viva resistenza. Ma soprattutto devo ricordare i riguardi della famiglia Lippolis: il padre era detto "mezzo milione", per il suo benessere.

Fui pregato di seguire nello studio il loro ragazzo, Pompeo.

- Ma sono libero solo alle 9 di sera! -

- Non fa niente: almeno due volte alla settimana. Veniamo a prendervi. -

Giungeva puntuale il calesse, col mantice: e si scendeva presso il Campo Sportivo. La mia stanchezza veniva compensata non solo dal compenso pattuito, ma da un'accoglienza calorosa, un'ospitalità senza pari. Mozzarelle, formaggi, pane, farina erano a mia disposizione. Nacque un'amicizia stretta, sempre uguale, direi sempre crescente, fino all'ultimo giorno e anche dopo. Pompeo ha solo qualche anno meno di me: è invecchiato come me: è padre di tre figli eccellenti: ma mi resta legato esattamente come tanti anni fa, premuroso e di poche parole.

Lippolis ed altri mi mettevano spesso a disposizione cavallo e biroccio. Una volta Pompeo me l'ha combinata grossa, affidandomi un cavallo domato da solo otto giorni. Il cavallo tende a vita selvatica: per di più i puledri di Lippolis per tre anni crescevano liberi nei prati. Occorreva qualche tempo per essere domati completamente. Quando ebbi le redini in mano, il cavallo attaccò una corsa paurosa: non rallentava alle curve, non scansava gli ostacoli, non si frenava di fronte alle persone. Me la fece vedere brutta. Pensai di indirizzarlo sul rettilineo di Acquaviva, più di 10 km. Correva a rotto di collo. Tiravo le redini, e lui accelerava. Finalmente fui illuminato: allentai le redini. Il cavallo smise la corsa: rallentò. Riuscii a fermarlo con la voce. Scesi, e andai a carezzarlo sulla criniera: tremava come una foglia: ma in breve si calmò. Risalii sul biroccio e tornai indietro a passo discreto: il cavallo mi obbediva: mi diventò amico.

3. Il tedesco.

Volevo sostenere l'esame di tedesco col prof. Bottacchiari. Oltre al corso monografico e un po' di letteratura, c'erano varie letture di autori differenti e l'intero Wilhelm Tell di Schiller. Il professore - mi dicevano - teneva alle forme verbali e ai costrutti speciali.

Mi rivolsi all'insegnante di tedesco titolare al Ginnasio: una signorina leccese, pronta a ridere, faccia di pacioccona.

Mi sottopose al suo metodo, chiaro e concreto: un po' di morfologia, apprendimento dei vocaboli, letture. La signorina insisteva sulla pronuncia, spiegava regole, chiariva i testi.

Modificai varie opinioni sulla lingua tedesca. Eravamo abituati a udire per radio i discorsi di Hitler, che gridava come un cane arrabbiato: dai suoi brutti suoni sembrava che il tedesco fosse una lingua orribile aggraziata. Invece... Si legga Schiller, per favore: è la dolcezza personificata. Frasi e accenti e cadenze che suonano da sè, un canto dottissimo, una melodia senza interruzione. Un mondo di suoni e di fascino poetico: un senso di dignità umana, anelito ed inno alla libertà, ribellione contro ogni forma tirannica.

Talora il nostro discorso slittava sulla Germania attuale.

La signorina vi si recava ogni anno d'estate: conosceva abbastanza la situazione. Pur entusiasta della cultura tedesca, parlava della Germania con preoccupazione.

- Non hanno mai accettato la sconfitta del '18: dicono che si sono arresi per fame. Ora si sono preparati coscienziosamente alla guerra: da 6 o 7 anni non pensano ad altro. Non sarà mai più possibile la resa per fame: preparano non solo le armi, ma tutto il necessario e i viveri. I depositi ne sono pieni. I magazzini rigurgitano degli oggetti più impensati, abiti, cappotti, scarpe: hanno

ammassato tutto. Hanno scatenato la guerra dopo aver ammassato tutto in abbondanza.

Noi abbiamo fatto la sciocchezza della guerra in Africa, con dispersione di forze, munizioni e alimenti. Loro no: la guerra si vince in Europa, dicono: le colonie vengono da sè.- A tal progetto si sono preparati da anni, senza tralasciare nessun campo. Li sappiamo forti sul piano militare? Ebbene, se sconfitta ci sarà, potrà avvenire solo sul piano militare: il resto è così abbondante che la Germania potrà resistere oltre un decennio. -

Tale quadro mi faceva l'insegnante di tedesco. Sembrava una pacioccona ridanciana, invece aveva occhi acuti, sguardo profondo. Quando si accorse che imparavo a memoria 50 vocaboli per lezione, mi assicurò: - Se continuate così, leggerete la Pauly-Wissova. Avete capito bene che il tedesco è al centro di Europa. I tedeschi costituiscono ancora un grande popolo, soprattutto quando non pensano alla guerra. -

Nel maggio 1940 avveniva lo straripamento della Germania. Impediti a sfondare la linea Maginot, i Tedeschi ricorsero alla stessa vigliaccheria del 1914, di aggredire il Belgio, disarmato e neutrale, per aggirare l'ostacolo e prendere i Francesi alle spalle. Il piano riuscì, ma il gesto piratesco fu inqualificabile. I poveri Belgi si trovarono all'improvviso sotto le bombe del prepotente vicino, che inviò dapprima miriadi di aeroplani a bombardare l'intero paese per paralizzare una qualunque resistenza, poi iniziò l'occupazione con forze preponderanti.

Sui Belgi si riversò una tragedia indescrivibile: sono appena 150 km da Aquisgrana a Bruxelles, una strada tutta pianeggiante. In qualche giorno la disarmata Bruxelles si trovò nelle grinfie del leone, che soppresse la rosa dei Comuni - 24 - che costituiscono la città; modificò gli statuti, impose nuova disciplina, come se si trattasse di burattini. Una parte dell'esercito belga fece solo in tempo a correre sulla costa Atlantica, e per avere il tempo d'imbarcarsi e rifugiarsi in Inghilterra, dovette allagare parte delle Fiandre onde fermare la corsa dei mezzi corazzati tedeschi.

Cominciò per i Belgi un lungo calvario: fieri come sono, si diedero alla guerriglia clandestina, provocando la reazione tedesca che afferrava per rappresaglia gente pacifica dalle strade e dai tram, e parte la fucilava e parte l'inviava in Germania. Ogni mattina i camion dei fucilatori attraversavano Rue de la Couronne, sostavano sulla Plaine des Manoeuvres e passavano la giornata a fucilare: transitavano mattina e sera, come tranquilli lavoratori.

In Italia i cuori dei camerati esultavano alle belle notizie delle prodezze tedesche, che sciamavano in Belgio, in Olanda, infine in Norvegia, mentre attanagliavano i Francesi, che indietreggiavano dalla Maginot e opponevano centinaia di carri armati al tank tedesco, una battaglia di concezione gigantesca che meritava uno scopo migliore.

I rovesci francesi si susseguivano: ancora una volta, come nel 1870, i Tedeschi entrarono in Parigi. Seguivo con ansia e con pena questi avvenimenti: e pur preso dai miei fatti personali, soffrivo per la comune tragedia: erano europei che si uccidevano tra loro.

Fui oppresso dall'angoscia alla notizia che i Parigini si affollassero in Notre-Dame a pregare la Madonna per la vittoria francese.

A chi doveva dar retta la Madonna, ai cattolici di Francia o ai protestanti di Germania? Il suo imbarazzo dovette essere ancor più grande quando si vide supplicata dai cattolici d'Italia perchè facesse crepare i Francesi! Povera Madonna, ebbe imbarazzo, peggio di Pallade, invocata insieme da Achei e da Troiani, e forse preferì far la sorda ad entrambi.

4. L'Italia in guerra.

Mi trovai a Napoli, il 16 giugno 1940, Piazza Plebiscito, ad ascoltare il Discorso del Duce, che dichiarava la nostra entrata in guerra. Avevo evitato il rastrellamento degli attivisti universitari, ma volli recarmi lo stesso, a curiosare. La folla adunata non copriva un quarto della Piazza, sotto il balcone del Prefetto. Sventolavano bandiere improvvisate e alcuni ombrelli sbrindellati, caricatura di Chamberlain e degli Inglesi. Solo un gruppetto faceva un po' di chiasso: i più erano muti e preoccupati. Non si trattò di folla oceanica, non scoppiò il delirio. Molti Napoletani si segnarono la croce: "Dio ce la mandi buona!" Oppure: "Ma lui ha dimenticato che solo 20 anni fa eravamo nemici

dei tedeschi?”

Eppure fu un annuncio aspettato: da mesi ci chiedevamo come mai non funzionasse l'Asse Roma - Berlino. La Francia stava stramazando: che si aspetta? Ma entrare in guerra nel momento dell'agonia del nemico, sembrò davvero il gesto di Maramaldo. Parve che Mussolini fosse preoccupato della fine creduta imminente: voleva assicurarsi una sedia tra i vincitori al tavolo della pace. Erano in tanti a credere che la guerra-lampo dei tedeschi si stesse concludendo: l'Europa si avviava alla nuova sistemazione ideata dal nazismo, l'Ordine Nuovo.

Ma erano opinioni di esagitati: la massa aveva soltanto paura. Napoli non tardò a uscire dall'incertezza, quando appena due sere dopo giunse il primo bombardamento aereo, dando inizio a nuove esperienze, l'urlo delle sirene, il fuggi-fuggi generale, la spasmodica ricerca dei rifugi antiaerei, l'attesa col fiato sospeso, infine il nuovo urlo per segnare la fine. Chi avesse avuto coraggio, avrebbe visto dalle finestre e dai terrazzi una miriade di strisce luminose, i proiettili della contraerea, mentre il rombo pauroso dei quadrimotori si avvicinava assordante, e quindi lo scoppio delle bombe sui fabbricati, da ricordare lo scoppio dalla bocca del Vesuvio.

Fatto l'ultimo esame il 12, l'indomani partii per la Puglia, per Grumo. E qui trovai un bel numero di giovani camerati stravaccati davanti al Circolo, a rammentare i primi bollettini-radio: "attacchi e contrattacchi" sul fronte libico. Altro che guerra-lampo! E pronosticavano la catastrofe.

Ancor peggio il nostro colono, Onofrio Savino: - Si fa la guerra agli Inglesi? Come se volessi andare a uccidere Scippa. Non riuscirei nemmeno a salire le scale, che i servitori mi butterebbero giù. -

Il crollo della Francia dopo qualche settimana non diede allegria a nessuno: invece grande entusiasmo suscitavano gli Stukas, che andavano a gettar bombe su Londra. "Meno male che ci siamo trovato un braccio forte! Saranno i Tedeschi a tirarci dai pasticci!".

5. Gazzarra scolastica

Venne luglio, e gli esami di maturità si travolsero in buffonata colossale. Tutti promossi: i frequentanti, con scrutinio; ai privatisti la promozione regalata. Tutti i respinti che ripetevano da anni si trovarono il diploma in tasca senza colpo ferire. Il regime, che aveva escogitato mille pretesti per fare il severo, esso stesso diede il condono generale. L'episodio si svolse con tanta rapidità che quasi non ci si accorse. Asini di tutta Italia, in piedi: ringraziate Mussolini o chi ebbe l'idea d'imporre la promozione senz'esami per sollevare gli spiriti dell'Italia studentesca.

Analogamente avevo vissuto a Napoli a fine maggio, cominciata ancor prima che si dichiarasse la guerra. Era venuto l'ordine di promuovere tutti col minimo, diciotto. Ai professori come Aliotta, che dava come minimo ventuno, il voto politico non diede fastidio: ma a professori seri e coscienti come Arnaldi provocò un evidente nervosismo. Arnaldi fu costretto a dare anche lui il condono: e poiché i bocciati in latino costituivano un esercito, l'intera truppa reclamò il diciotto pur di sfuggire all'interrogazione. Arnaldi ordinò ai bidelli di costituire due categorie, i diciottisti e gli altri; firmò prima i libretti dei diciotto, poi esaminò gli altri con un nervosismo che la sua signorile compostezza non riusciva a dominare. Fui settimo tra gli esaminati, e i sei che mi precedettero furono cacciati via l'uno dopo l'altro, anche per un accento sbagliato.

Il prof. Emanuele Ciaceri, storia antica, era all'ultimo anno d'insegnamento: non volle nemmeno vedere i diciottisti, ma seduto a distanza dietro le sbarre si faceva porgere i libretti e segnava... diciannove.

Con Toffanin scoppiò la gazzarra: egli era facile ai trenta. Accettare da lui il voto politico sarebbe stato ignominia. Perciò la 'balda' gioventù pretese il raddoppio, cioè altri 28,29,30. E poiché Toffanin resisteva, fu tumulto indicibile.

Per l'esame di laurea fu lo stesso: 66 voto politico, senza troppe formalità. Ne approfittò la marea dei fuoricorso: 66 o 110, è sempre un diploma di laurea. Un mio conoscente, militare, di passaggio per Napoli, udita l'antifona, si precipitò all'esame. Si accordò col prof. Aliotta su una tesina orale "La III Guerra d'Indipendenza": ma lui non volle nemmeno aprire libro. Verso sera fu in aula, si allineò con gli altri laureandi: venuto il suo turno, non seppe dire nemmeno una parola, pur arrossendo di fronte

alle occhiate degli esaminatori. Aliotta chiese timidamente:

- Ma voi non conoscete nemmeno i giocatori del Napoli? -

Lui s'impappinò: scoppiò una gran risata, interrotta dal campanello del Presidente:

- In nome di S. M. Vittorio Emanuele III, re d'Italia, Imperatore d'Etiopia e Re d'Albania... -

Così ebbero il passaporto professionale i più asini d'Italia. Va aggiunto che in seguito alcuni di loro andavano lodando la severità del buon tempo antico.

Amen.

6. La fanfara e il pane.

In Gioia lo stato di guerra produsse vistosi cambiamenti. Il più evidente fu la fanfara che ogni sera allietava... le orecchie dei perditempo che animavano la piazza.

Erano alloggiati in vari capannoni di periferia alcuni reparti militari: non ho mai capito cosa ci facessero. Si vede che avevano una loro fanfara, che doveva... pur tenersi occupata. E non avendo altro da fare, usciva in piazza tutte le sere, con rumoroso fracasso, suonando insieme gli strumenti più chiassosi, timpani, tamburi e grancasse.

A chiudere la serata... musicale intonava la ritirata, dove oltre agli strumenti a percussione intervenivano trombe e tromboni: i musicanti si allontanavano pian piano dalla piazza e festosamente agitando le braccia, gambe, gote a muscoli sfilavano per le strette viuzze della parte vecchia e duravano a lungo a ripetere sempre le stesse note.

Erano gli sforzi per rialzare il morale, il quale cominciava a calarsene, per motivi che non potevano dirsi falsi. Per es. la storia degli "attacchi e contrattacchi" sul fronte Libico era diventata una favola: faceva ridere gli uni, irritare gli altri. Si aggiungeva la storia dei bombardamenti su Malta: mai possibile che con tutte quelle bombe Malta non era sprofondata negli abissi?

Venne infine come colpo di grazia il razionamento: prima 200 gr. di pane a testa, poi ridotti a 150 gr. Oggi, forse, nessun italiano mangia più di 150 gr. di pane al giorno: ma c'è l'antipasto, c'è il primo, il secondo, la frutta e spesso anche il dolce. C'è il grasso accumulato, il colesterolo, e tante altre diavolerie. E dove metti i tre pasti? E i pasticcini? I break? Allora i contadini pugliesi mangiavano una fetta di pane duro a colazione, un'altra a mezzogiorno, accompagnata da un sorso d'acqua piovana, e solo di sera sedevano a tavola, davanti a un piatto di fave o di ceci. La carne... si vedeva col binocolo; il pesce era sconosciuto a 20 km dal mare.

Togliere il pane significava affamare letteralmente i lavoratori.

Risultato impossibile a ottenersi: le autorità locali, per non scontrarsi, fingevano di non vedere. E se arrivava qualche fascista di fuori? I fascisti sono fascisti: non ammettono ragionamento! Alzano il manganello e ti spaventano. Ti fanno la multa, ti denunciano e vai dritto dritto davanti al giudice, che deve applicare la legge.

Perciò, puoi ridere quanto vuoi della norma balorda, ma non smetti di temerla: è un'arma che ti può sempre colpire.

I Gioiesi non erano tipi ansiosi: e le loro autorità non volevano grane. Si vivacchiava con reciproca intesa. Ma ognuno doveva tener coperto il suo cesto. E la bocca chiusa. Questo non è facile, perché Gioia è in Italia, e far tacere l'italiano è la cosa più difficile del mondo.

7. Ora viene il bello.

La preoccupazione si aggravò quando in autunno i nostri soldati dall'Albania sferrarono l'attacco contro la Grecia. Doveva essere una piacevole passeggiata fino ad Atene: un'intera Divisione aveva il compito di distribuire caramelle ai bambini greci. Ma i conti non erano stati fatti con l'oste.

Metaxas - nato ad Itaca, paesano di Ulisse - aveva detto sì sì, nel prendersi le armi italiane consegnate da Ciano, e poi, all'ultimo momento, voltò gabbana e si diede agli Inglesi.

A Ciano restò solo la vergogna: per rifarsi si arruolò e se ne venne a Bari - una villa di Santo Spirito - a fare il colonnello d'aviazione. Ai nostri soldati, che attaccarono sul confine Greco in Epiro, furono

contrapposte le stesse armi italiane, che nelle mani greche funzionavano a meraviglia: usavano i mortai leggeri con tale precisione da gettare lo scompiglio tra le nostre formazioni.

Gli italiani restarono bloccati sulle montagne spoglie dell'Epìro: per di più incorsero nell'ira di Zeus, che vi mandò subito neve e ghiaccio a fare il resto. I nostri ragazzi, se sfuggivano ai mortai dei Greci, non evitavano di congelarsi i piedi senza calze. Tra novembre e dicembre le nostre navi si susseguirono a frotte tra Albania e porti pugliesi, cariche di giovani straziati, con gli arti congelati, spesso in preda alla cancrena.

In Puglia sapevamo e vedevamo tutte queste belle cose, e non avevamo più alcuna voglia di ridere. I fatti, le scene erano troppo strazianti per indurre anche il più scanzonato a tentare una frase spiritosa. A Mussolini non restò altro espediente che apparire sulla balconata di Piazza Venezia e gridare ai microfoni "A primavera verrà il bello", assicurando che "spezzeremo le reni alla Grecia".

A primavera i Greci avrebbero avuto le reni spezzate, ma dai tedeschi, non da noi: gli italiani si accontentavano di nascondersi dietro i fucili tedeschi.

In realtà, all'inizio del 1941 arrivava il colpo di grazia, anche per i tedeschi: se fossero stati più saggi, avrebbero dovuto arrendersi allora, di fronte alla nuova situazione. Russia e Stati Uniti, che fino allora erano stati a guardare, in quel tempo si schierarono con gli Alleati, certo in base a un calcolo studiato. La Russia aveva un patto di non aggressione con la Germania: ma rimangiò il pezzo di carta e dichiarò guerra ai tedeschi. Gli USA erano neutrali, anche se confabulavano con gli inglesi: ma sotto il chiasso dell'episodio di Pearl Harbour, dichiararono anch'essi guerra alla Germania.

Questa dunque si trovò armatissima, fornitissima, ma isolata: tramite l'Asse Roma - Berlino aveva lo sbocco nel Mediterraneo, ma senza alcun aiuto valido. Ne venne una pazzesca dispersione di forze, la necessità di correre su tutti i fronti, che se poteva reggere sul momento non poteva durare in eterno. Perché votarsi al completo olocausto e non correre invece ai ripari, accettando una qualunque altra soluzione?

C'era gente che vedeva chiaro: ma come spiegare gli spaventosi errori commessi dalla dirigenza tedesca, che si dimostrò totalmente priva di discernimento? È mai possibile che uomini cosiddetti responsabili vogliano condurre all'estrema distruzione i propri paesi?

Erano domande che mi ponevo con chiarezza, le formulavo a qualche amico, a quattr'occhi: ma nessuno sapeva rispondermi. Mi è rimasta una specie di mistero: questa tendenza dell'uomo singolo e organizzato, a imboccare una strada, incapace di far marcia indietro innanzi al pericolo. Una specie di forza pazzesca che spinge all'autodistruzione. I Greci favoleggiavano su Ate che acceca Serse, quando si vede fornito di mille navi e milioni di uomini disposti a seguirlo, senz'accorgersi che va ad infilarci nelle fauci della morte. Anche allora, inizio '41, Thanatos era pronto ad afferrarci, noi e i tedeschi, in una stretta mortale: e noi vi correvamo, anche coscienti, senza opporre alcun ostacolo.

Cap. V: In cattedra

1. La supplenza

Mi capitò la non frequente occasione di salire in cattedra a 21 anni. Convocato dal preside, mi presentai al liceo "Virgilio" la mattina del 17 marzo 1941: solo qualche giorno prima avevo compiuto il compleanno. Il mio unico titolo era l'iscrizione al III anno di lettere classiche, con 12 esami già dati.

Il preside mi spiegò:

- L'insegnante di latino e greco è stato richiamato sotto le armi: ho pensato a te per la sostituzione. -
- In realtà, il mio nome gli era stato suggerito dal prof. Celiberti.
- Sono ragazzi vivaci, forse fastidiosi. Il problema è di tenerli tranquilli - E già una serie di raccomandazioni, atte quasi a spaventarmi.

Poi mi accompagnò lui stesso in aula, I liceale.

Mi presentò agli alunni, raccomandò di non farmi mancare di rispetto (si vede, era preoccupato della mia giovane età).

Rimasto solo, cercai di nascondere il mio impaccio evidente (non ebbi nemmeno la disinvoltura di

togliermi il cappotto nè ebbi il coraggio di salire i due gradini della pedana per sedermi in cattedra). Ma decisi di prendere l'iniziativa.

- Che lezione in orario? - chiesi ai primi banchi.

- Greco! - risposero in coro- 30 bocche, atteggiata a un maligno risolino. Intuii che non erano sinceri.

- Lezione assegnata? -

- Polibio! - Il risolino fu più evidente. Finsi di non accorgermi.

Mi feci prestare un libro: La Guerra dei Mercenari, cap. 8.

Mi diedi a leggere e a spiegare. Traducevo il testo, facevo rilievi di grammatica, di lessico, di stile, qualche illustrazione storica: e via. Impalato sotto la cattedra, fermo di fronte ai 60 occhi malandrini, 60 braccia e 60 gambe, mal costrette nei banchi: ero pronto a reprimere il minimo atto di ribellione. I ragazzi si decisero a scrivere, prendere appunti.

Mi rilassai, senza muovermi: continuai a spiegare per tutta l'ora. Ero alla fine del capitolo, 28 righe: quando suonò il campanello.

- Che facciamo? - chiesero dai primi banchi.

- Tutto il capitolo spiegato, per la prossima volta. -

Salutai, e uscii. Dov'è passare subito la parola: nell'altra classe trovai un'aria distesa, più morbida. Osai salire in cattedra, controllare gli assenti. Ma nella spiegazione misi lo stesso impegno e feci un assegno analogo.

L'indomani scolastico interrogai, cercai d'essere misurato nella valutazione. Gli alunni di I, in segno di resa, confessarono:

- Siamo stati bugiardi: non c'entrava Polibio. -

- E perché? -

- Così.... L'insegnante precedente era in difficoltà con Polibio. Noi.... Sì, è meglio dirlo. Pensavamo che è difficile tradurlo, così, all'impronta. -

Assunsero un atteggiamento umile, di pentimento.

Scomparve ogni risolino. Non tentarono nessuna ribellione. Si rassegnarono. Mi rispettarono come un adulto. Non ebbi contrasti nè in I nè in altra classe: nessuna forma di mancanza di rispetto, nessuno scontro, nessuna contestazione. Presero subito l'abitudine di stare attenti, prendere appunti, chiedere chiarimenti.

Io ricorrevo al controllo continuo: dovevano convincersi di non poter sfuggire. Conoscevo i mille trucchi d'inganno: autorizzato dal preside, davo versioni in classe per un'ora sola, 3 o 4 righe, fin dove potevano arrivare, ma nei 60 minuti interamente impegnati sul foglio, senza girare il collo a sinistra e a destra, senza alzarsi a raccogliere la penna, senza perdere tempo.

Correggevo i compiti in giornata, come avevano fatto con me i professori di Vico Equense: li riportavo in classe l'indomani, corretti e classificati e se avevo dubbi, chiamavo l'indiziato e l'interrogavo.

A loro merito devo dire che furono eccellenti, tra i migliori di quanti ne ho avuto in seguito per 53 anni. Si rivelarono attenti, applicati e intelligenti. Docili oltre ogni credere. Rispettosi fino all'ossequio. Non ebbi alcun bisogno di ricorrere a punizione: non chiamai il bidello, non inviai nessuno dal preside, non segnai alcuna nota in condotta: non ricorsi a nessuna forma punitiva.

Col tempo, si lasciarono prendere anche dall'entusiasmo: essi stessi mi trascinarono a fare più del necessario.

Erano giovani tra i 16 e i 19 anni: appena qualche anno meno di me. Mi chiamavano professore con rispetto: mi si rivolgevano sempre con cortesia. Concepivano anche ammirazione: molti mi vedevano quasi come punto di riferimento.

Le raccomandazioni del preside erano state inutili. Lui stesso constatava il silenzio delle classi, la tranquillità, perfino l'ordine nell'uscire. Mi guardava in faccia, e mi batteva la spalla. Divenne con me espansivo e scherzoso: certamente l'avevo liberato da un'ansia.

L'edificio, in funzione solo da qualche anno, ancora nuovo e ben tenuto, aveva un'aria accogliente e dignitosa: corridoi ampi e illuminati, pareti pulite, lampadari nitidi, aule spaziose, ampie finestre, banchi nuovi, cattedre dignitose, lavagne sempre pulite. Il tutto era molto a cuore del preside, che

teneva le chiavi dei gabinetti e le affidava all'utente obbligandolo a riconsegnare nelle sue mani, per aver modo di controllare qualche graffio fatto di nascosto. Forse era eccessivo: ma la cura del preside funzionava. Gli alunni di quel liceo, piccolo, di sole due sezioni, avevano un reverente rispetto per il locale che li ospitava 5 ore al giorno.

Nelle mie esperienze scolastiche successive in tante sedi diverse - Catanzaro, Aversa, Torre del Greco, Pozzuoli, Sessa Aurunca, Napoli, Teramo, Parigi, Bruxelles, Lovanio, Mons, Pau, ecc. ecc. - avrei sempre rimpianto il decoro dei suoi studenti: posso dire che all'inizio della mia carriera mi sono imbattuto in esperienze irripetibili, in situazione senza confronto. Avrei sempre rimpianto la disciplina e l'ordine di quel liceo, l'applicazione e l'affetto dei suoi alunni, e la benevola accoglienza di quel corpo docente, che dal primo momento mi rivolse sorrisi di compiacimento, incoraggiandomi nel lavoro.

2. Fidanzamento di Rita.

Il 'professorato' mi procurò un rialzo di quotazione; in certo modo diventai... un professore ufficiale. Il titolo che mi aveva affibbiato don Vincenzo Angelillo a fine settembre 1938 ora divenne usuale, quasi come nomignolo.

Invece mi rattristava, mi dava come la misura della mia mediocrità. Finire in un liceo di provincia, mentre avevo sognato la carriera universitaria, che ormai vedevo svanita per sempre. Si vede che la vanità dell'uomo è incommensurabile e prima vittima è lo stesso soggetto, a non sapersi appagare del buono che spesso la vita concede. Il disastro è non guardare mai al presente, non valutarlo, e pensare vacuamente al futuro. Ma questo si capisce dopo, quando il presente è finito!

Anche a Grumo vi fu un rialzo di quotazioni, dato che un gruppetto di Grumesi frequentava a Gioia e sparse subito la notizia del loro paesano salito in cattedra.

Il tutto finì con essere benefico anche alla mia famiglia.

Un sabato sera mamma mi dice:

- Ti vogliono vedere. Domattina viene uno... non ho capito chi è...: chiede la Casina in affitto. Ma noi non vogliamo affittarla. -

L'indomani alle 10 bussano puntualmente: vado ad aprire.

- Professore?, sono Marroccolo -. È in compagnia d'un forestiero.

Mai visto, mai sentito. Li faccio accomodare.

- La Casina... -

- No, grazie: non l'affittiamo. Serve a noi. -

Il tipo è in imbarazzo: ma sorride. Vorrebbe essere grazioso, ma non sa cosa dire. Si lascia accomiatare, ma esce a stento. Entrambi squadrano mia madre e mia sorella, presenti. Finalmente, escono.

Dopo 10 minuti, un nuovo busso. Di nuovo Marroccolo, ma solo. Sale di corsa: entra impacciato. S'infila lui stesso in salotto. Di nuovo, ci piantiamo tutti e tre di fronte a lui. Si guarda attorno:

- Questa è tutta la famiglia? -

- Sì, tutta. -

- Bene. Quel signore.... Beh, non gl'importa la Casina. Mio amico, compagno di lavoro al Municipio di Bari, ma è calabrese. Vorrebbe mettere famiglia. "Vedi a Grumo", mi dice. Ed io gli ho detto: "A Grumo sono persone serie". "Io voglio fare sul serio". Così gli ho promesso di mostrargli una ragazza..., una signorina vera... Con tutti i sacramenti. E lui "la voglio almeno vedere". Ecco, lui è venuto per vedere la Signorina... Meglio parlarvi chiaro: è venuto per la Signorina. A Abbiamo fissato quest'ora perché è presente il professore. Gli ho detto: "Ha un fratello... Vent'anni, ma fa il professore a Gioia".

E lui: "Sì: è meglio parlare a tutti insieme".

Ora a Marroccolo è venuto lo scilinguagnolo: corre che è una bellezza.

Mia sorella e mia madre, bonarie:

- È comprensibile. Ma perché lo lasciate per strada? - Marroccolo non se lo fa ripetere: corre giù e

risale in compagnia del giovane calabrese, quasi timido. Siedono in salotto. Il giovane parla poco, ma guarda molto.

A Rita piace. È lei a prendere la parola:

- Non usciamo mai. Se vuole venire a farci visita la domenica... -

Antonio Pulice, il calabrese, non se lo fa ripetere: tornerà ogni domenica, resterà a tavola, ci farà compagnia.

Piace a Rita, piace a mamma: lo trovo normale, non metto ostacoli.

Così è avviato il fidanzamento di Rita.

Rita, a Grumo, aveva già suscitato l'attenzione di qualcuno, ma respingeva ogni offerta. In Puglia vige l'usanza di voler conoscere la dote della ragazza, fin dal primo approccio. Questo era il punctum dolens: Rita s'inalberava:

- Sono una capra da vendere? -

Al minimo accenno alla dote, Rita vedeva rosso: preferiva rimaner zitella e non far la moglie dell'interessato.

Antonio Pulice fu accettato non solo per il garbo e la bella presenza, ma anche - e soprattutto - per non aver sollevato il discorso della dote. Sospettosa sull'argomento, Rita stette su di sé per qualche tempo, finché non si convinse delle buone intenzioni. Insomma il giovane calabrese, dopo un lungo servizio militare - richiamato poi un'altra volta avrebbe raggiunto la quota di 104 mesi! -, trovò a Bari non solo il posto, ma anche la fidanzata. Del resto, ci saremmo accorti ben presto che Antonio Pulice non era attanagliato da idee d'interesse, nè allora nè mai, nè si perdeva in meschine discussioni finanziarie.

5. L'Ordine Nuovo.

L'estate 1941 la Germania ebbe il massimo della sua potenza militare. Penetrò profondamente in territorio russo, travolse l'intralcio della Jugoslavia raggiungendo la Grecia da Bitola, giunse ad Atene, permettendo agli italiani di tirarsi fuori dalle montagne epirotiche, occupò Creta con paracadutisti e inviò aiuti sul fronte libico. Tra occupazione diretta e alleanze i Tedeschi nel 1941 occupavano tutto il continente Europeo, dalla Spagna a buona parte della Russia, dal Mediterraneo al mare del Nord e, tramite la Finlandia, fino al Baltico. È ancora da studiare la storia interna di questa occupazione, nel progetto di Ordine Nuovo del programma nazista.

Contemporaneamente funzionava a meraviglia il terzo corno del triangolo Roma-Berlino-Tokio: i Giapponesi compivano un'avanzata spettacolare nel sud-est Asiatico, travolgendo ogni resistenza: dalla Cina giungevano nell'Indocina e poco prima del Natale 1941, occupata tutta la penisola Malacca, sbarcavano nell'isola di Singapore, cui cambiavano il nome in Shonanko.

Restava il problema della dispersione delle forze, senza possibilità di ricambio. È vero che con l'occupazione della Malesia i Giapponesi ebbero in mano la massima produzione di caucciù, ma mancavano sempre d'acciaio e di scorte alimentari: perciò sorse uno strano scambio di merci tra Usa e Giappone tramite l'URSS, rimasta neutrale col Giappone: questo le vendeva il caucciù e riceveva acciaio e vestiario americano. A far grossi guadagni era l'URSS, nel groviglio delle operazioni belliche.

I nostri giornali uscivano ormai ogni giorno a grandi titoli, tanto straordinarie erano le imprese che si svolgevano sotto gli occhi. L'avvilimento dell'anno precedente sembrava superato: ci si consolava a magnificare l'intraprendenza dei nostri alleati, due veri mastini formidabili.

Ma l'inizio dell'inverno segnò i primi allarmi: se i Giapponesi continuavano ad avanzare nei mari caldi, nella fredda Russia le macchine belliche tedesche furono fermate dal gelo. I nostri giornali parlarono subito del "generale inverno", che si profilava un nemico formidabile, alleato potente dei Russi. Doveva rivelarsi un fattore insormontabile, capace di segnare la grande svolta: dopo l'inverno 1941-42 i Russi gradatamente si sarebbero ripresi.

In realtà la grande espansione tedesca nell'estate 1941 era stata possibile in un'Europa disarmata: la Germania nazista approfittò dalla debolezza di tutti i suoi vicini per occupare i loro territori. Ma non

si accorse di commettere un'azione brigantesca: disseminare le sue forze e assumere presso i popoli il volto di aggressore. Perdeva cioè credibilità, mostrando solo l'aspetto prepotente: diventava nemica di tutti. Perciò il progetto dell'Ordine Nuovo, che poteva avere qualche valore di collaborazione internazionale, finiva col diventare simbolo di oppressione, degno di essere combattuto e distrutto. Con la loro presentazione maldestra, i Tedeschi furono nemici di tutti: all'errore militare della dispersione delle forze aggiungevano l'errore politico di restare corpo estraneo, degno d'espulsione. Queste considerazioni non sfuggivano a molti italiani dell'epoca, che non restavano affatto convinti né della grande espansione tedesca né dell'incredibile corsa giapponese. Anch'io volli dare il mio modesto contributo proponendo la lettura del libro V di Erodoto, con la descrizione della campagna di Dario I contro gli Sciti.

La lettura fu fatta nell'autunno-inverno, mentre i Giapponesi avanzavano in Malesia e i Tedeschi s'impantanavano in Russia.

In Russia c'erano già state le infelici spedizioni di Carlo XII di Svezia e quella più nota di Napoleone nel 1812. Tutti ne erano informati, ma i giornali asserivano che oggi è diverso, a causa delle nuove macchine belliche. Ma io, convinto che le situazioni ambientali difficilmente si possono modificare, preferii rievocare la più antica, quella di Dario I contro gli Sciti, nel 518 a.C. Dario ha di fronte un nemico fantomatico, e avanza rapidamente, ma su terra bruciata. A un certo momento si accorge di essersi allontanato troppo dal punto di partenza, ha perduto i collegamenti, sente il bisogno di ritirarsi. E allora viene assalito dagli Sciti, con piccoli agganci, rapidi e decisivi. Dario è costretto ad accelerare la corsa: si salva a stento sul ponte dell'Istro (Danubio) guardato da truppe greche, che pensavano al tradimento. Alla fine, per la pusillanimità dei Greci Dario si salva, ma dimette ogni pensiero di avventurarsi nella Scizia.

In quel momento, fu una lettura di grande efficacia.

I ragazzi di I liceo traducevano e meditavano: molti capivano, mi chiedevano sottovoce: "Può succedere anche oggi?" Non rispondevo: ma capivo che il tarlo era entrato nel loro cervello.

Il 1941 non doveva chiudersi senza lasciarmi oppresso da un episodio funesto: la morte di Vittorio Colapinto. Ora il suo nome è sulla lapide a sinistra dell'ingresso dell'Università di Bari, un piccolo elenco di caduti cui fu data in seguito la laurea ad honorem. Colapinto s'era iscritto in Giurisprudenza, aveva dato qualche esame e poi... successe quello che successe.

4. L'eroe.

Vittorio era il 'patriottico' per eccellenza. Ma per capirlo bisogna ricordare alcuni tratti della famiglia, gioiese, trasferita da qualche anno a Bari.

Il padre, don Costantino, era quel fascista ideale: fascista non proveniente dalla piazza, ma dalle file dei combattenti, decorato con medaglia d'argento.

Vittorio, primogenito, di carattere appassionato, abituato a dialogare col padre da uomo a uomo, concepiva per lui venerazione, in uno spirito di competizione. Non nascondeva il più piccolo pensiero: pensava ad alta voce. Come studiava ad alta voce, passeggiando col libro in mano per la stanza, così faceva tutto con estrema schiettezza. Mi confessava candidamente:

- M'iscrivo in legge; non per fare l'avvocato. Sarò uomo politico. Voglio far carriera. Si vedrà! -

Quando scoppiò la guerra nel 1940, restò deluso. Il governo per vivacizzare l'esercito sospese il rinvio militare ai più giovani, a quelli del 1921, chiamandoli sotto le armi: gli altri sarebbero stati chiamati a mano a mano, partendo dagli ultimi già in servizio, del 1915. Cioè voleva chiamare a scaglioni 1916, 1917, e così via. Quelli del 1920 sarebbero stati gli ultimi. Entrambi eravamo del 1920: io, felice del rinvio, ma lui addolorato.

- Arriveremo a cena finita - concludeva con rammarico.

- Non forzare la sorte - esortavo io.

Ma lui volle forzarla. Nella primavera 1941 inoltrò domanda a parti volontario. Fu assegnato tra i bersaglieri di Napoli. Odiò subito la vita di caserma: sentiva di ammuffire. Dopo qualche mese scappò, buttandosi da una finestra. Si slogò un piede: ma pur dolorante raggiunse il treno, si portò a

Bari, con l'intenzione d'imbarcarsi per l'Albania. Ma all'imbarco fu fermato, trascinato in caserma col piede gonfio, identificato e rispedito a Napoli. Qui dovè pensare a guarire.

Dopo altri tre mesi, sempre più nauseato della vita di caserma, fuggì di nuovo: si recò al porto e riuscì a nascondersi sulla nave militare diretta in Africa. A Tripoli si presentò al primo comando militare e chiese d'essere inviato al fronte di Bengasi. Fu subito accontentato. E anche al fronte si sentì a disagio: soffriva fisicamente nell'inazione. Non tardò una sera a offrirsi l'occasione.

- C'è qualche volontario per andare in pattuglia? -

Lui pronto:

- Vado io! -

Poiché ha il grado di sergente, gli danno tutte le istruzioni.

Pochi uomini. Muoversi distanziati nel buio. Avvicinarsi alle postazioni nemiche. Tornare senza far rumori nè provocare sospetti. Insomma, vedere e riferire.

La pattuglia esce: osserva le istruzioni. Vedono, raccolgono notizie. Potrebbero anche tornare indietro. Ma lui si attarda: non dà retta all'orologio: è ancora molto buio. Ma in Africa l'alba è rapida: in pochi minuti è già chiaro. Quando si decide a indietreggiare, è già in moto un carro armato inglese. Beh, Vittorio crede di poter fuggire nel deserto: invece viene ghermito da una raffica, e cade.

Ai genitori verrà la notizia della morte, e il conferimento della medaglia.

Sua madre sarà distrutta dallo schianto. A me resterà il dolore della perdita, e la domanda: "chi gliel'ha fatto fare?"

Ma non ho mai osato insistere su tale domanda: mi sono rifiutato di giudicarlo. Nel mio ricordo Vittorio non è mai morto: è rimasto sempre giovane, viso aperto, occhi vivaci, capelli ricci, un gran cuore, un immenso entusiasmo. Nel mondo ci sono assassini, ladri, ipocriti e corrotti: ma c'è anche Vittorio Colapinto, col suo grande cuore ingenuo.

5. Gli altri amici.

La gioventù ha il pregio di coltivare le amicizie: il giovane tende a concepire la vita come una continua scampagnata, un muoversi tutti insieme allegramente verso una meta non importa quale, lontana e nebulosa che non importa nemmeno sapere. Perciò gli amici vanno e vengono; si perdono e si acquistano: solo le morti fulminee ti fanno sussultare, se proprio non t'affogano.

Giuseppe Donatone, a Gioia, insisteva perché imparassi a ballare. Alto, snello, si muoveva con agilità sorprendente, come se il suo passo naturale fosse una danza continua. Ma io mi sentivo goffo, impacciato, maldestro. Mi vergognavo a esibirmi, e quanto più mi astenevo, tanto meno m'esercitavo. N'ero anche prevenuto: il ballo mi sembrava un moto indecoroso, più o meno pagliaccesco. Perciò ero più o meno sgarbato con chi cercasse d'indurmi: alquanto arrendevole solo a Donatone, per via d'una sincera amicizia.

Apprezzavo la serietà del suo carattere, la sua applicazione, la facilità di apprendere. Fino all'età di 11 anni Donatone aveva vissuto a Parigi: trasportato all'improvviso in Italia, ebbe fastidi con l'italiano e dovette studiare le lingue classiche. Se la cavò: n'uscì brillante. Ora iscritto in lettere. Ma il bilinguismo giovanile segnò la sua vita: da militare capitò in Jugoslavia e qui imparò il serbo-croato. Dal serbo-croato passò al russo: poi volle apprendere tedesco e inglese: è diventato un ammirevole poliglotta, traduttore di poeti russi, studioso di fatti linguistici in genere. Ma rimasto con la bonomia giovanile, un'eleganza di modi spontanea e abituale.

Nel miei viaggi a Napoli mi si accodava Ida Lamacchia, di Bari, che conoscevo dal liceo. Ida aveva l'abilità di parlare sempre, per tutto il percorso, 8/10 ore di seguito: di che parlasse non so ripetere, perché trattava di tutto, e spesso non vi mettevo nemmeno attenzione. Come una cicala, che dapprima stordisce, ma poi ti ci abitui, fino a stupirti se cessa di frinire. In fondo, era una bambinona, molto vezzeggiata in casa, ultima di una serie, piena di fisime, di frasi fatte, intimamente semplice, dal cuore puro, dalla mente tranquilla. Lei mi procurava il materiale di studio; ed io le facevo il cavalier servente, accompagnandola fino all'Istituto di suore dove prendeva alloggio, con scrupolosa osservanza dell'orario. Il grande episodio di Ida fu la morte della sorella, poco più grande, Margherita,

tumore al cervello, tra feroci spasimi. La vita è intessuta di pene: i genitori ne furono stravolti. Il padre, commerciante all'ingrosso, uomo dai piedi per terra, di poche parole, fu ridotto a un fuscello: lui che aveva accumulato soldo a soldo, con mano sempre stretta, per onorare Margherita dilapidò mezzo patrimonio, credendo di dare sfogo al proprio dolore.

Ma soprattutto a Gioia contavo tanti amici da sentirmi variamente appagato. L'uno m'invitava a trascorrere qualche ora nella sua cantina, l'altro, già padre d'una bambinella, m'invitava alle frittelle confezionate da sua moglie; altri mi offrivano pane vero - grossi pani che portavo anche a Grumo, in momenti in cui il pane sembrava scomparso dalla circolazione. Antonicelli, che non riusciva a studiare filosofia, mi pregò di aiutarlo, con occhi di mendicante: e così lo sottoposi in varie passeggiate notturne a seguire il ragionamento sulla ragion pura. Lui giurava d'ave-r finalmente capito Kant.

A Gioia infine piovve Nicola Catone. Napoletano da vecchie generazioni, sembrava timido, riservato: sguardo di cane impaurito. Invece era un colosso di sapere. Sapeva tutto, componeva anche in greco: il prof. Arnaldi lo teneva in altissima considerazione. Pareva destinato a brillante carriera. Proprio Nicola, che non era mai uscito da Napoli e dal suo tavolo di studio, capitò a Gioia, vestito da aviare: vi era stato mandato, con la leva d'aviazione. A Gioia scoprì la bicicletta. Quando mai a Napoli, con salite e discese allora piene di carretti e cavalli, ora di macchine, un ragazzo può avventurarsi in bicicletta? A Gioia sì, su strade pianeggianti, abbastanza sgombre: un piacere pedalare contro vento! Fui io a iniziarlo: e lui si avventurò. Si affezionò, e non smise mai più di affidarsi alle due ruote. Il suo arrivo in Puglia fu determinante: vi si sposò, si sistemò a Bari, e non tornò più a Napoli. Forse a inchiodarlo in Puglia più che la moglie fu l'amor della bicicletta.

- lo sai - mi hanno poi assicurato - che anche all'università (come professore) veniva in bicicletta? - Certo, l'ho rivisto sulla tangenziale di Bari, arrancare con la bicicletta, più di quarant'anni dopo. Pedalava faticosamente, ormai invecchiato. A Nicola ho voluto un gran bene, per il suo candore, la linearità del suo carattere, ma non sono riuscito mai a manifestarglielo. Forse da entrambi una corsa parallela, senza mai incontrarci.

Col tempo si diventa coriacei: si ha sempre piacere di conoscere qualcuno, ma non si è più in grado di coltivare le amicizie. Un vecchio professore mi diceva:

- Siamo come il bronzo: quando è caldo, riceve tutti i tratti che gli si vogliono segnare: ma come s'irrigidisce, diventa insensibile, refrattario ad ogni sollecitazione. -

L'immagine è efficace, ma molto triste se applicata alla vita umana: tra le altre privazioni della vecchiaia, dobbiamo sopportare anche l'incapacità di comunicare con gli altri.

Cap. VI: la tesi di laurea

1. La tesi.

Procedeva la preparazione per la tesi.

L'avevo chiesta, e ottenuta, fin dal giugno 1940. Vi ho lavorato 25 mesi, fino a luglio 1942. Terminati quasi tutti gli esami nel giugno 41, ebbi il tempo per dedicarmi a quel lavoro.

Letteratura latina, con prof. Francesco Arnaldi. Aveva fama di essere severo: perciò mi rivolsi a lui: 'se è severo, mi darà retta'. Non mi sbagliai: mi diede retta fino all'incredibile.

- Professore, vorrei fare la tesi con Lei. -

Esibì il libretto, per mostrare d'aver già superato i due esami di latino. Egli l'aprì:

- Ah, sì: Vitantonio - disse sorridendo. - È un nome che non si dimentica. Ha qualche idea? -

- Sì: studiare per es. la novella latina. -

- Ah, bene. Ha letto Paratore? E l'articolo di Lesky sull'Asino d'oro? -

- Lesky no. -

- Ci vediamo a casa, questo pomeriggio: Via Andrea d'Isernia 31, Arco Mirelli.

Animai a casa. Entrai nello studio. Lo trovai in trono, una bella sedia a braccioli, schienale alto, tra due librerie. Sedetti di fronte. Parlammo a lungo: presi appunti; chiarii la mia posizione.

- Lavoro a Gioia del Colle: non posso frequentare. -
 - Non si preoccupi: quando potrà venire, mi telefoni. Troverò il tempo per riceverla. -
 Così comincio l'era della mia tesi di laurea, "La Novellistica nella letteratura latina". Studio sistematico per raccogliere il materiale dalle biblioteche di don Vincenzo Angelillo e del prof. Celiberti, dalla Sagarriga-Visconti di Bari, dalla Biblioteca di Facoltà dell'Università di Napoli a nome dello stesso prof. Arnaldi. Fare il viaggio a Napoli quasi ogni mese. Telefonare, essere ricevuto: sedermi nello studio, ricevere consigli e guida: uscire dopo più di un'ora, come uscissi da lezione privata. Arnaldi sempre disponibile, ed io ad apprezzarlo sempre di più.

2. Il prof. Arnaldi.

Arnaldi non ha lasciato una sua 'scuola', ma una vasta schiera di allievi, di cui almeno 15 insegnano all'Università in varie sedi.

Discipline diverse, ma con unico comportamento, quello ereditato dal maestro. Cioè paziente ascolto, profonda attenzione, guida scrupolosa.

Dopo la lunga discussione, trovai normale la sua conclusione. Ma avevo i miei problemi.

- Sì, d'accordo - rispondeva. - Ma è prevista la chiamata alle armi. -

Chiamati a scaglioni, gli studenti universitari erano ormai tutti sotto le armi: gli ultimi chiamati erano quelli nati nel 1919. Da un momento all'altro si aspettava la chiamata del 1920.

- È solo questione di giorni, Professore. -

- Allora... farà quello che potrà. - Che valore poteva avere la partenza militare per un uomo che aveva fatto il suo bel servizio durante la Guerra Mondiale e si era laureato solo dopo 7 anni di Università? Io però insistevo:

- Se parto, come presentarmi all'esame di laurea? -

- Oh, non si preoccupi: appena avrà la prima licenza, le prometto di farla laureare. -

Non c'era da insistere: mortificato, mi alzai lentamente, Salutai, e uscii all'aperto. Deluso, certamente: ma non abbattuto. Non c'era niente di compromesso.

Comunque, tornai subito in Puglia, temendo - e pur aspettandolo - l'arrivo della cartolina rosa.

3. Il commiato a Gioia.

Mi giunse la cartolina rosa: 4 agosto presentarsi al Distretto di Bari.

Mi recai a Gioia, come per accomiatarmi. Restavano circa 20 giorni: sentivo il bisogno di chiudere la permanenza gioiese con dovuto rispetto. Prevedevo che non ci sarei più tornato.

Intanto avevo fatto con mamma il punto della situazione.

I debiti, da sei mesi eliminati.

Il corredo di Rita era a buon punto: in autunno poteva sposarsi.

- Antonio è stato richiamato: si trova a Catanzaro. -

- Beh, andrete a vivere a Catanzaro - dicevo, confortandomi. Pulice era tornato militare con disinvoltura, come se fosse il suo secondo mestiere. In attesa della mia chiamata, volli chiarire:

- Non badate alla mia assenza: Rita si sposa lo stesso e va a Catanzaro. -

L'ultimo mio ritorno a Gioia fu dunque molto tranquillo: ero libero da ogni grave pensiero. Ero grato ai Gioiesi d'avermi dato la possibilità di lavorare: il loro ambiente favorevole mi aveva apprezzato, mi aveva fatto guadagnare belle somme che mi avevano liberato da ogni impegno: non solo permessa la sopravvivenza, ma aver potuto mantenere la famiglia ed estinguere i maledetti debiti che mi rodevano l'anima.

Per poco, a Gioia non ci lasciai il cuore.

Il bidello capo del liceo nell'ultima primavera mi si era messo alle costole:

- Professore, chi meglio di voi? Giovanissimo insegnare latino e greco, con tanto rispetto! Sapete che tutti vi stimano e vi vogliono bene?

Se sapeste... qui, la signorina tal dei tali... non la vedete ogni mattina al balcone? A pochi metri dal

liceo, non vi siete mai accorto? -

Sì, che m'ero accorto, ma non volevo mettere radici. Temevo che impegni sentimentali in Puglia potessero compromettere il mio avvenire. Ora, anche di più, che avevo finito tutti gli esami. M'ero accorto che una giovane donna, distinta, con gli occhiali, si affacciava timidamente al balcone e restava immobile, proprio mentre passavo. Il bidello insisteva:

- Il padre stesso vorrebbe avvicinarvi. Ha quell'unica figlia... le dà in dote quello che volete. Ha tante ricchezze! Oltre al palazzo, possiede... - e qui l'elenco delle masserie disseminate nel territorio di Gioia. -

- Vi dà tutto. -

- Ma io sono povero: gliel'avete detto? -

- Sì. Ma sapete che ha risposto? 'Un giovane come lui, preparato e serio, è la più grande ricchezza del mondo'. Parole sue, vi giuro. Non avrete nessun problema: penserà lui a tutto. Alla casa, all'avvio della professione. -

- Ma non sono di qui. -

- Che fa? Volete andar via? Vi compra la casa dove volete. -

Decisi proprio di non dargli retta. In fondo, non amo le iniziative prese da altri sul mio conto. Pensavo che la figlia unica ha il dovere di non allontanarsi dai genitori, per curarli fino alla morte. Del resto ero conformista: accettavo in pieno la vecchia moralità famigliare.

Avevo stima per la signorina del balcone, rispetto per la sua famiglia, ma non ebbi il coraggio di legarmi a Gioia.

C'era anche un fatto nuovo, che non volli scoprire al bidello.

Avevo avvicinato una collega abruzzese, conosciuta a Napoli, Fernanda Cecchini di Notaresco. Era figura delicata e gentile, seria e pensosa, che nascondeva un'anima d'acciaio sotto un'apparenza fragile. Muoveva i passi quasi incerti e traballanti, si guardava attorno con acuta circospezione, non mostrava nessun segno di civetteria.

Conosciuta il I anno, avevo cercato di non perderla di vista, lei s'era accorta, e aveva tentato di sviarmi: io a insistere, lei a resistere. Poi a cedere piano piano (come poi seppi) per istigazione della sorella. Sembrava refrattaria e inespugnabile: a mano a mano diventava più morbida, mai del tutto cedevole. Io, naturalmente, a incaponirmi: finché fra terzo e quarto anno riuscii a fermarla.

Accondiscese? con amorevolezza, ma anche con senso di responsabilità.

A questa accettazione mi tranquillizzai: ero sicuro che mi avrebbe seguito dappertutto, perché non sopportava il paese nativo e aveva parenti a Napoli.

C'è anche l'infatuazione: Fernanda aveva un portamento distinto e aristocratico, senza ipocrisia e senza iattanza. Poi avrei appreso la sua antica origine: un antenato nel 1386 raccolse uomini nel suo feudo, corse in aiuto di Ascoli Piceno e la liberò dall'assedio, meritando di ricevere la cittadinanza, trasmissibile ai suoi discendenti.

Ora si era ridotta a famiglia piccolo-borghese, con mezzi limitati: ma borghese certo non era. Il padre aveva l'aria di un don Abbondio, ma non borghese: bastava sentirlo tuonare contro Cecco Peppe (= Giuseppe Stalin) per accorgersene del suo irriducibile disprezzo per la povera gente.

Fernanda Cecchini sarebbe diventata mia moglie l'11 settembre 1948.

4. l'ultimo regalo di Gioia

Trascorsi a Gioia gli ultimi giorni di luglio.

Fissai le modalità del prossimo matrimonio di Rita. Pompeo Lippolis avrebbe provveduto a uova, farina e latticini, impegnandosi a portarli fino a Grumo. Badai ai minimi dettagli fino al giorno del matrimonio.

- Dopo - spiegai a Rita -, sarete affidate a Pulice. -

Risolta ogni cosa, credevo di restar tranquillo in quegli ultimi giorni. Invece venne a trovarmi un signore:

- È lei il... ? Darebbe qualche lezione di greco a mia figlia? -

- Non Le hanno detto che parto militare? -
- Sì, ma fino al 4 agosto...(conosceva anche la data) -
- A che servono poche lezioni? -
- Non si preoccupi: basta una settimana. -

Volle per forza affibbiarmi l'ultima lezione. Sua figlia, Gambirasio, di Piacenza, 15 anni e mezzo, aveva già la promozione in III liceo. Voleva fare il salto: prepararsi alla maturità per settembre. Da sè. Solo in greco e in matematica chiedeva un aiuto. Per il greco, suo padre, amministratore del principe di S. Basilio, prese informazioni, aveva saputo il mio nome.

Venne la ragazza: e leggemo insieme la tragedia e l'orazione, come di programma. Venne per soli 6 giorni: dedicammo 3 giorni alla tragedia e 3 all'orazione. Le assimilò perfettamente: del resto, traduceva quasi all'impronta, conosceva ampiamente il mondo greco.

Il padre, contentissimo, si presentò all'ultima ora: mi chiese il compenso. Non sapevo regolarmi: quelle poche lezioni mi sembravano una sciocchezza. Al vedermi impacciato, tirò fuori gli assegni e mi segnò L. 200. Era troppo! Cercai di frenarlo: lui non mi ascoltò.

- Tenga: se li merita. Ha risolto il problema di mia figlia. E tanti auguri per il suo servizio militare. -
 Restai sbalordito con l'assegno in mano, commosso per l'ultima somma che Gioia mi regalava. Sei lezioni, 200 lire: cifra da capogiro. Quasi un milione di oggi, in un'epoca in cui la spesa giornaliera d'una famiglia normale non superava le 10 lire.

Quando, dopo i saluti e gli abbracci lasciati a Gioia, rientrai a Grumo e mostrai l'assegno a mamma, lei commossa non volle nemmeno toccarlo:

- Figlio mio, è tuo: meriti ben altro. -

Cap. VII: Servizio militare

1. La partenza.

Il 4 agosto, tarda mattinata, mi affacciai al portone del Distretto. Trovai un gruppetto di miei coetanei, gioiesi:

- Sei sciocco? Entrare in prigione prima del tempo? - mi dissero ridendo. E insieme ci allontanammo. Non eravamo allegri, ma preferimmo bighellonare, per consumare la nostra ultima libertà: lungo il mare, nei giardinetti, far passare lentamente il tempo tra ansie e rimpianti. Ripensavo a tutte le meditazioni sulla guerra, venute spontanee negli ultimi anni.

La guerra mi aveva fatto sorgere una complessa problematica: mi aveva svelato una dolorosa situazione, che i fascisti, che si atteggiavano a padroni d'Italia, erano invece una piccola fazione che non superava il 10%. La grande massa si muoveva come una banderuola: ma i veri responsabili erano un'esigua minoranza. A raddrizzare le cose, bisognava spazzarli via, con le buone o con le cattive.

Non approvavo l'idea del tanto peggio, tanto meglio: cioè che la sconfitta militare avrebbe prodotto da sè l'eliminazione dei fascisti. Una guerra perduta è sempre un'umiliazione. Le guerre non si devono mai fare: ma se ti trovi in guerra, devi cercare di vincere. Un esercito vincitore ha sempre la possibilità di puntare i cannoni contro i propri dirigenti, far sgombrare il palazzo e imporre un nuovo sistema.

Questo pensavo allora, nell'ingenuità dei vent'anni.

A questo punto va fatta una riflessione. Nella prima metà del nostro secolo i confronti erano in termini di violenza e sopraffazione: da una parte e dall'altra si pensava di reagire in termini di violenza. Di ciò mi rendevo conto, ma attribuivo ai fascisti di aver scatenato il metodo violento. Poi, a mano a mano, ho capito che violenti eravamo un po' tutti: la violenza era nell'aria, una forma mentis generale, cui ognuno, per affermare il proprio credo, pensava di avere il diritto di ricorrere. Eravamo così immersi in quell'atmosfera generale che non ci accorgevamo nemmeno di esserne gli autori, e trovavamo comodo addossarne la colpa agli altri. Era una violenza plateale, quasi bambinesca, che aveva i suoi aspetti ridicoli e buffoneschi.

Questo fenomeno, durato oltre mezzo secolo, all'incirca fra 1910 e 1960, ci ha portati a due guerre

mondiali, sanguinosissime, con scontri violentissimi e guerricciolate interne feroci, svoltesi in gran parte degli stati europei, che credevano d'aver raggiunto il massimo della civiltà. È un fenomeno che merita particolare attenzione, soggetto di analisi nelle generazioni future, finora quasi trascurato, addirittura scarsamente osservato dalla cultura odierna. Non basta invocare le ragioni sociali, che possono spiegare le direttrici dei movimenti interni: esse si sono potute scatenare solo perché immerse nel clima di violenza, come in un ambiente naturale. Manifestazioni di violenza esistono anche ora, ma come fenomeni di eversione, contro legge: invece nell'indicato cinquantennio fu violenza pubblica, non solo di stato, ma approvata dalla communis opinio, come regolare espressione della vita pubblica.

C'è stata nel cinquantennio qualche voce che ha colto l'assurdità della violenza, come quella di Alberto Schweitzer e di papa Benedetto XV: pur voci autorevoli, non furono ascoltate, non recepite nel loro profondo valore: furono coperte dalle risate della stupidità umana.

Anch'io non sfuggivo al comportamento generale, pur nella tendenza a esaminare la questione a lume di logica: commiseravo i nostri soldati che cadevano, i nemici colpiti dalle nostre armi, la gente che soffriva, e poi bramavo l'annientamento totale del fascisti, come se non fossero uomini, ma soltanto belve che infestavano l'Italia. Eppure avevo attorno a me tanti fascisti umanissimi, come i Colapinto: ma li ritenevo eccezione, personaggi ingenui manovrati dall'ideologia e dalla gerarchia come burattini.

2. Pietra Ligure.

Non avemmo alcuna fretta di arrivare a Savona, sede del 94° Ftr. La tradotta, partita da Bari a mezzanotte, se la prese con comodo per attraversare l'Italia da Sud a Nord: ci sbarcò a Milano dopo 22 ore. Si era partiti col chiasso, gli urli, qualche pianto; scendemmo a Milano quatti quatti, per sfuggire alla ronda.

Milano vale bene una visita: dedicammo l'intero giorno a vedere i monumenti principali. In mezzo al gruppo c'è sempre il saputo: il nostro fece da guida, ci fece vedere molte cose, ci fece saziare.

Quando fummo pienamente soddisfatti, stanchi morti riprendemmo, a notte alta, il treno per Ventimiglia, che ci sbarcò a Savona l'indomani a mezzogiorno, pronti per il rancio.

Il pomeriggio fu dedicato alle carte, l'indomani alla vestizione: quando da uomini fummo ridotti a burattini, buffi nelle divise nuove grigioverdi, sotto la bustina rigida, tenuta alta con la stecca secondo regolamento, sotto il peso dell'intero fardello, ci allinearono, ci condussero alla stazione e ci spedirono a Pietra Ligure.

Qui dovevamo restare per oltre 4 mesi, al Corso Allievi Sergenti: le nuove disposizioni volevano che gli studenti universitari facessero prima un Corso Sergenti e poi, se promossi, passassero al Corso Allievi Ufficiali (A.U.C.) in altra sede.

Il gruppo dei Gioiesi qui fu disperso, assegnati allo stesso Battaglione, ma in diverse Compagnie. Ogni reparto, anche dell'esercito, ha vita a sè.

Il primo impatto fu semplicemente antipatico.

Il Battaglione era allogato fuori città, in locali che avevano ospitato colonie marine, disseminati lungo una stradiciuola a terreno battuto che costeggiava la ferrovia, non lontano dalla fermata precedente, Borgo-Verezzi. Ogni locale era occupato da una sola Compagnia. Il Corpo di Guardia era sulla strada, all'inizio dei locali.

I servizi - stato maggiore, infermeria, ecc. - erano in singoli locali separati.

Tutto sommato, non si trattava di caserma, ma di uno strano accampamento sparpagliato in capannoni, adatti a ospitare colonie estive di bambini, e non militari in sede stabile.

Unica sede stabile per noi era la strada polverosa, tra il Corpo di Guardia e i capannoni: ivi facevamo le adunate, svolgevamo i primi esercizi di ordine chiuso, ci accalcavamo per il rancio. E poiché i nostri comandanti richiedevano disciplina, intendevano insegnarcela prima della distribuzione del rancio: ci mettevano in fila per tre in coda alle marmitte e facevano ripetere 100, 200 volte attenti e riposo, sempre insoddisfatti, sempre sbraitando contro la nostra mollezza, esortando a scattare. La polvere mossa dalle nostre scarpe si sollevava al vento, ricopriva con denso strato le marmitte, mentre

il tenente gridava “attenti” e noi a cadere a pezzi. Dopo 35 o 40 minuti, immancabilmente il tenente doveva stancarsi e dava l’ordine di distribuire.

Il rancio non veniva meno a se stesso, perché si ripeteva puntualmente: acqua e acqua, che era stata bollente, con pochi acini di pasta (i tubi), seguita da pezzi di carne lessa, e la solita pagnotta. Si riceveva la razione e ci si allontanava. Dove andare? Non c’era scelta: o mangiavi in piedi, come un asino, o ti buttavi per terra, nella polvere.

Molti non mangiavano: prendevano il rancio, e andavano a versarlo nel fusto. Si rifacevano nella bettola che era sempre affollata, accanto al Posto di Guardia: dove non si nuotava nell’abbondanza e non c’era varietà di pietanze, ma se chiedevi il coniglio, te ne presentavano una porzioncina quasi allettante. I maligni, vedendo la carne rosata (e non bianca dei veri conigli) e trovando scheletri smilzi, giuravano che si trattava di gatti: certo, nei dintorni per vari km non si vedeva un sol gatto vivo, nemmeno per sbaglio.

Nel capannone, destinato alla nostra Compagnia, oltre 180 allievi, trovammo la felice sorpresa dei “castelli”. Ma chi mai ha avuto l’idea di dare quel nome magniloquente a quella turpe impalcatura? Erano assi di legno, con 4 letti-giaciglio per piano, 2 per ogni lato, moltiplicato per 3: dunque 12 giacigli, a piani sovrapposti. I “castelli” erano accuratamente accostati già uni agli altri, lasciando solo una stretta corsia per arrivarci. L’intero capannone, coi “castelli” allineati, sembrava più un deposito di attrezzi agricoli ammassati che un possibile dormitorio.

La pulizia era affidata alle nostre mani. Chi vi restava di servizio, prendeva la ramazza e toglieva il grosso del fango e del pietrisco trascinato dalle nostre scarpe.

Sul giaciglio lasciavamo tutto il nostro patrimonio: lo zaino affardellato, le coperte, le divise, il corredo, gli scarponi di riserva e le scarpe di ginnastica. Facevamo la doccia una volta alla settimana, ma cominciammo a lavarci meglio quando in autunno vennero le piogge.

In cambio, ogni domenica mattina passavamo la visita medica. L’intera Compagnia si metteva in fila indiana, l’uno a fianco all’altro, nel lungo camerone: quando entrava il tenente medico, dovevamo abbassare calzoncini e mutande e stare fermi. Il medico passava a passo di marcia, dava un’occhiata al nostro sesso e andava oltre. Visita è fatta.

Io e i miei compagni di “castello” fummo una volta assaliti da dolorosi pruriti: marcammo visita. Andammo in infermeria. Il medico si avvicinò, e diagnosticò subito: “Pidocchi!”.

Certi animaletti, lunghi anche un centimetro, rosicchiavano le nostre carni: e noi, ciechi come talpe, non c’eravamo nemmeno accorti!

Di domenica ci conducevano in chiesa: in fila come al solito, ma senza fucili e giberne, e ci spingevano in chiesa. Obbligatoriamente: la messa faceva parte del servizio.

Il buon Cappellano, sapendoci usciti dalle università, teneva a far pompa della sua cultura: dall’altare credeva di dirci chissà che cosa di straordinario. Perciò attaccò il tema degli angeli. Ogni volta ci faceva il conto degli angeli, e arrivava perfino a indicare il numero esatto, come se avesse controllato lui l’elenco di anagrafe. Tanti gli angeli, tanti gli arcangeli, i serafini, i cherubini, in un’esatta graduatoria, perché in cielo i gradi esistono esattamente come sotto le armi, rispettati da tutti, in rigida disciplina.

Noi obbedivamo in tutto: avremmo trangugiato qualunque rospo, pur di non scontrarci coi superiori, di cui avevamo totale paura. Cioè avevamo paura di ciò che esisteva alle loro spalle, il reggimento d’appartenenza. Il 94° era in Russia. Una qualunque punizione poteva provocare il rientro a Savona, non per restare in caserma, ma per raggiungere il Reggimento in Russia. Essere mandato al Reggimento significava la spedizione in Russia, e questa ci atterriva.

Le notizie che arrivavano dalla Russia non erano appetitose: essere nel fango, in orizzonti infiniti, fra atroci sofferenze, nella neve, nel ghiaccio: prima di essere ucciso da fucile russo, si prospettava una lunga agonia di atrocità. Questo era per noi la Russia.

Perciò i nostri superiori potevano tenerci digiuni, sporchi, strapazzarci impunemente, perché avevamo paura di finire in Russia. Sbadigliavamo alla conta degli angeli, ma ci guardavamo di dire qualcosa in contrario al Cappellano, per paura della Russia. Insomma la Russia era lo spauracchio numero uno, un deterrente infallibile.

Nei primi due mesi, caldi, mangiammo la polvere della nostra strada, corremmo nello stadio di Pietra Ligure, c'inerpicammo per tutta la corona di alture circostanti - Monte Grosso e Monte Pianoro diventarono mete quotidiane per esercitazione di tiro -, perdemmo tutto il grasso dei nostri muscoli: ma nei seguenti due mesi autunnali avemmo la gioia di resistere agli acquazzoni, inzuppandoci come spugne. I sentieri di Monte Grosso diventarono rigagnoli vorticosi, in cui i nostri piedi navigavano come sommergibili, col vantaggio di lavarsi nell'acqua piovana, mentre la pioggia attraversava le giacche, le maglie, e si fermava solo sulla pelle. In definitiva erano bagni totali che ci pulivano davvero: quando ci toglievamo i vestiti fradici, godevamo il benessere d'un bagno ristoratore.

3. Assestamenti.

A tale vita, non scelta da me, ma non potuta evitare, mi abituai con decisione, apportando possibili correzioni.

Appena arrivato, notai dirimpetto all'accesso del nostro capannone un edificio a 4 piani, vuoto. Senza perdere tempo, nella prima libera uscita, m'informai: lo gestivano quelli dello spaccio dei gatti-conigli. Non trovarono alcuna difficoltà a darmi in fitto una camera, per 30 lire al mese: al 4° piano. vi portai la valigia, con tesi e libri, con l'intenzione di aprirli nel tempo libero. La finestra posteriore dava sulla ferrovia e strada laterale, e quindi il mare, una bella spiaggia battuta dai marosi. Da quella finestra avrei contemplato tutti i cambiamenti del mare, dal dolce sciacquio delle serate calde ai grandi e lunghi cavalloni spumeggianti delle serate tempestose, con fragore continuo dello sbattimento dell'acqua.

Aver quella camera a disposizione mi metteva voglia di fingere di dormire dopo la ritirata, alzarmi e raggiungere lo studio. Ma lo feci solo qualche volta, perché la stanchezza della giornata consigliava di non ingannare il riposo.

Si accorse del mio traffico un sergente maggiore napoletano, furbo più del diavolo, il più temuto dei nostri superiori diretti. Avevamo altri 3 sottufficiali, che non ci davano fastidio: il terribile era quel tozzo napoletano..., ma chi sa da quale campagna proveniva. Rosso, sanguigno, volgare, aggrediva col suo vocione aspro e puniva. Come si accorse della camera, mi disse:

- Attento a non metterci piede nelle ore di servizio. -
- Va bene: grazie. -.

Poi mi trasse in disparte: mi chiese sottovoce:

- È vero che sei professore? -

Aprii le braccia, come per dire: "a tua disposizione". Egli continuò in tono confidenziale:

- A me sarebbe piaciuto studiare: ma dovevo aiutare mio padre in campagna. Sai, brutta cosa è nascere poveri. -

(A chi lo dici? pensavo io)

- Mi daresti qualche lezione? -
- Figuratevi! Sono a vostra disposizione. -

Così, appena dopo qualche giorno mi divenne amico il più temibile dei sergenti. Nelle ore libere egli venne più volte a trovarmi: si comportava da scolarotto attento e interessato: voleva imparare davvero. In fondo, i la sua terribilità era il frutto del risentimento contro i coetanei, che avevano avuto la fortuna di andare a scuola. Un'ira repressa, cattiva e sfrenata. Ma con me cambiò completamente.

Non ebbe nemmeno molto tempo disponibile: non poté approfittare di molte lezioni. Ma quel poco che gli diedi lo ammorbidì, me lo rese servizievole, perfino disposto ad ascoltarmi a pro di terzi.

Nello stesso edificio feci ottenere in fitto un'altra camera al mio vicino di letto, torinese, impacciato come un implume, che ritenni subito degno di protezione. Per lui spendevo qualche parola al mio sergente, e tra la meraviglia incredula di tutti il sergente trattava bene entrambi noi con tono diverso.

4. l'amico aristocratico.

Il torinese implume - non tardai a conoscerlo meglio - era il rampollo di una distintissima famiglia,

carica di storia e di gloria passata: Montalto dei duchi di Fragneto, di antica stirpe normanna, discendente diretto da Rollone, il primo capo normanno che si fece cristiano. Il mio compagno, cadetto, nato dalla seconda moglie del padre, era semplicemente invidioso del fratello maggiore, molto più anziano, detentore del titolo nobiliare. Egli aveva tutto lo sdegno del nobile contro la gente nova, priva di supporti. Iscritto in Giurisprudenza, contava di rifarsi con la professione. Ma non mostrava grandi doti forensi, mentre possedeva notevoli interessi storici.

Un po' stimolato dalla gloria di famiglia, un po' per indole, si era fatto un bagaglio storico non indifferente: dal mondo antico al contemporaneo.

La convergenza sulla storia ci fece diventare subito amici: e da parte mia fu anche il bisogno di proteggere. Montalto, oltre all'educazione, possedeva un'innata raffinatezza che lo faceva soffrire di fronte alla volgarità imperante nel capannone. Pur fragile, si sottoponeva senza lamento alle corse, alle marce, alle scalate, al peso dello zaino e del fucile, alle angherie del tenente. Mi ero subito accorto che anche fra gente cosiddetta perbene, come si presumeva che fossimo, suole scatenarsi la *militaris licentia*. Persone normali ed educate trovano sfogo ai disagi nella vita militare - i colpi di naia - con l'imprecare sguaiatamente, ricercando il più schifoso turpiloquio della bella tradizione italiana, prendendo a piene mani da tutti i dialetti, dalla Sicilia alle Alpi. Personalmente, lo trovavo stupido e ingenuo; dopo qualche giorno non ci facevo nemmeno caso. Ma Montalto n'era intimamente offeso: si ricordava continuamente dell'altrui origine plebea. Accumulava schifo su schifo per la grande massa dei compagni, rampolli di schiavi e di servi della gleba.

Mi riscattavo ai suoi occhi con la mia cultura storica: egli mi rispettava, si sfogava col raccontarmi tutto, accettava la mia protezione. Era anche orgoglioso: nelle marce era stanco morto, rischiava talora di stramazzone, ma non dava a nessuno fucile e zainetto: solo da me accettava l'aiuto. Aveva avuto tanti modi di sfuggire alla chiamata, ma l'orgoglio non gli aveva permesso di rivolgersi a nessun amico di famiglia: era venuto senza entusiasmo, ma disposto a ingoiare tutto fino in fondo.

Nello sfogarsi con me, mi raccontava la sua prima infanzia trascorsa a Roma, al Quirinale. Suo padre, gran ciambellano, e sua madre, dama di compagnia: lui, allevato a corte. Mi raccontava vari aneddoti, che mi sembravano rispondenti a verità, sulla regina Elena, che si teneva sempre occupata tra ricami e letture, e su re Vittorio Emanuele III, che restava volentieri in casa e sapeva trattenersi coi ragazzini, perfino col farli giocare sulle sue ginocchia. Una volta, mentre frequentava la II elementare, gli chiese:

- Quale materia ti piace di più? -

- La storia. -

- E quale personaggio? -

- Giunio Bruto. -

Tutti fanno silenzio. Il re incuriosito:

- Perché? -

- Cacciò l'ultimo re di Roma. -

Tutti a guardarlo sbigottiti, ma re Vittorio Emanuele, ridendo di gusto, insiste:

- E perché lo cacciò? -

- Faceva il prepotente. -

La risposta del ragazzino fece il giro del Quirinale, fra gustose risate.

Montalto odiava il fascismo anche più di me: era monarchico, ma antifascista. Sosteneva che al Quirinale Mussolini era malvisto come la peste: temevano che giocasse qualche brutto tiro.

Vero o falso che fosse; - ma Montalto non aveva l'aria nè di millantatore nè di fanfarone -, l'ascoltavo con curiosità e tenevo a ripetergli d'essere anch'io figlio di gente umile, venuto su con grandi sacrifici. Ma lui amava parlare più che ascoltare: mi stava sempre attorno, nel capannone, nelle marce, nell'attesa del proprio turno al tirassegno. Solo la sera si distaccava per raggiungere madre e zia che lo attendevano al Corpo di Guardia, ricercandolo ansiosamente con gli occhi finchè non apparisse.

Lui non tardò a presentarmi: anche nello squallore della strada polverosa le due donne mi parvero come di una razza diversa.

- Oh, è lei l'amico di Chicco! Che piacere! Ce ne parla con tanto entusiasmo! Perché non viene a

trovarci qualche volta? -

Lui volle che lo seguissi il prossimo sabato.

Le due donne, per stare vicine al giovane, s'erano trasferite in lussuoso albergo ad Alassio, con spiaggia privata.

L'accompagnai ad Alassio: non avevo mai visto un albergo così distinto. Benché in autunno avanzato, in stato di guerra, l'ingresso era pieno di luci e di piante fiorite, i lettini erano eleganti e soffici: la doccia fu proprio una manna. Poi scendemmo a cenare. Il cerimoniale mi mise in imbarazzo: dovetti fare appello alle memorie dei Gesuiti per darmi disinvoltura e non sfigurare di fronte alle dame. Esse però furono così materne e affettuose che finii con apprezzarle degnamente.

La sera uscimmo nella cittadina, e l'indomani facemmo il bagno a mare. Un bagno meraviglioso, in un mare accogliente, sotto un sole tiepido, benché fossimo a fine ottobre. Ancora una volta feci appello ai ricordi di Vico Equense, alla nostra spiaggia riservata: mostrai di sapermela cavare in vari tipi di nuoto, nei tuffi da trampolini non alti, a giocare a pallone ed altri giuochi, che non avevo più fatti. Ebbi l'impressione di cavarmela decentemente: tanto che ad Alassio sono tornato più volte, sempre dietro inviti insistenti, attento a non fare passi falsi.

Dovevo tornarci fino all'8 dicembre, quando facemmo l'ultimo bagno:

un mare gelido. Montalto ebbe subito le labbra livide e uscì e si asciugò e riparò in albergo; io mi trattenni un po' a nuotare? furiosamente per riscaldarmi, resistetti, ma decisi di rientrare. Fu il bagno più tardivo della mia vita.

5. Rita si sposa.

Le cose di Grumo si svolsero secondo il piano prestabilito: il 31 ottobre Rita si sposò con Antonio Pulice. Il corredo, la cerimonia, gl'invitati: andò tutto bene, ma i miei furono afflitti per la mia assenza.

- Siamo stati sempre uniti nel dolore, e proprio oggi lui doveva mancare. -

Per lettera le avevo più volte rassicurate, dicendo di trovarmi bene: non pensassero alla mia assenza. Non scrivevo frasi di pura consolazione: per indole, sono distaccato dalle feste. Sono ansioso di compiere con esattezza il mio dovere, ma non amo le scene festaiole: l'aria di festa suole normalmente deprimermi. Mamma e Rita e lo stesso Pulice però avvertirono la mia assenza, mamma sfogando nel pianto, e i due sposi decidendo di venire a trovarmi nel cosiddetto viaggio di nozze.

Qualche giorno dopo mi sento chiamare dal sergente:

- C'è un signore alla porta. -

Corro, e vedo mio cognato. Non me l'aspettavo.

- C'è anche Rita - fa lui.

Andiamo svelti verso la Stazione di Borgio-Verezzi, e lì, nell'unico albergo di cui avevo già scritto ai miei, trovo Rita, che grida dalla contentezza, commovendosi fino al pianto. Dovetti apparirle così brutto e goffo nella divisa che non seppe frenare la commozione.

I due sposi si trattennero qualche giorno, per avermi più volte alla stessa tavola. Rita aveva voglia di descrivermi la festa:

- Ricordi Lippolis? Ha portato lui stesso la farina: e abbiamo fatto dolci a non finire. Ricordi don Luigi (il podestà di Grumo)? Ci ha fatto da compare: è venuto in divisa, bella, elegante, un pupo. Non c'era un filo fuori posto. Abbiamo fatto anche le fotografie. -

- E mamma? -

- Contenta: ma così dispiaciuta della tua assenza. -

- Su, su, parlate del vostro viaggio: vi siete fermati a Roma? - Mio cognato a descrivere e Rita a piagnucolare:

- Vedi? Maledizione alle scarpe! Mi hanno tagliato i piedi. -

- E tu porti le scarpe nuove in viaggio? -

Pulice ha voglia di ridere; Rita inveisce e si adira:

- Lui non capisce niente: non vedi le piaghe? -

Tra ciacole e recriminazioni passano le ore della mia libertà segnata col contagocce: passano alcuni giorni, e nessuno si accorge della mia nuova vita. Non ci tengo ai lamenti o a parlare fuori posto. Del resto, è difficile raccontare a Rita le proprie pene quando ella è presa dai crucci, dai pensieri del momento. Nè ciò mi dà fastidio: so che i guai propri sono un patrimonio personale, assolutamente estranei anche alle persone più care. Il dolore à nell'unghia, dicono a Grumo: chi ce l'ha, se lo tiene.

6. Comincia il grande crollo.

Nel mese di novembre avvenne la svolta nella guerra. I tedeschi ebbero fastidi seri in Russia e fallirono ad El Alamein in Africa. Il cerchio cominciò a stringersi. E noi... Sull'Italia si ravvivarono i bombardamenti: non più piccole squadriglie inglesi, ma grandi stormi di quadrimotori americani cominciarono a sorvolare sulle nostre città gettando da alta quota - sbagliando bersaglio, ma colpendo edifici inermi - tonnellate di acciaio dirompente, che laceravano tutto e creavano il deserto. Proprio quei giorni giunsero gli stormi su Milano e su Genova, disseminando la morte.

Giungevano a noi notizie dirette, con l'elenco dei negozi devastati, delle strade e delle piazze ingombre di macerie.

Coi bombardamenti ormai vicini, le notizie non esaltanti trasmesse dalla stessa radio, e una specie di nervosismo collettivo provocato dalle dicerie - la chiamavamo radio-popolo -, avevano spento decisamente ogni euforia, ogni speranza di vittoria finale. Ognuno pensava al suo futuro e non sapeva immaginarlo in quale forma.

Oramai nel capannone si irrideva apertamente alle frasi di Mussolini. Nell'aria di contestazione generale i pochi fanatici - se pur ce ne fossero - erano ridotti al silenzio: non ci accorgevamo nemmeno della loro presenza.

La trasformazione si era sviluppata gradualmente, avviata da alcuni nostri compagni romani che quasi per giuoco, appena qualche giorno dopo il nostro arrivo, si erano messi a berciare gli atteggiamenti del Duce. C'era uno, Patrizi, che saliva sull'ultimo piano del 'castello', si issava in piedi con le mani alla cintola e imitava il Duce in modo così ridicolo che faceva scoppiare a ridere anche il soffitto. Dapprima fu un giuoco fra un gruppetto di eletti, poi attirò l'intera camerata: infine vollero assistere anche gli ufficiali. E divenne un unico baccano esilarante. Quando il colpo di naia era più atroce, allora Patrizi saltava sul 'castello' e dava la stura allo spettacolo.

In genere l'organico dell'esercito era decisamente antifascista: esisteva un risentimento nato dalla frizione evidente fra Milizia ed esercito che, ai primi rovesci, si sviluppò a dismisura. Se il re avesse ordinato l'arresto dei fascisti non l'anno seguente, ma già nell'estate 1942, avrebbe avuto un esercito fedele, pronto ad eseguire, per convinzione, un'operazione che tutti auspicavano. I fanatici fascisti nell'esercito erano pochissimi, assolutamente isolati; della Milizia si concepiva il massimo disprezzo, quasi fosse un gruppo di sciancati fregapagnotte, fundamentalmente vigliacchi.

Ecco, resistevamo in ordine perché fedeli al re, senza voler nemmeno giudicare, aspettando con attenzione. Non c'era comunicato-radio che non ascoltassimo: non si sa mai, il re può farsi vivo. E ogni giorno chiudevamo la giornata nella vana attesa, rimandando a domani. Intanto arrivavano le terribili notizie di nuovi bombardamenti, delle bombe che risucchiavano l'aria con tanta violenza da attrarre in fuori le saracinesche dei negozi. Siamo forse al momento apocalittico?

7. La tesi e la dattilografia.

Nel silenzio della camera ammobiliata son riuscito a rivedere le 300 p. della tesi: una revisione formale, per mancanza di testi. Ho meditato sulle sottolineature in rosso, ho modificato qualche espressione, l'ho comunicato a Napoli: ho avuto risposta: appena termina il corso in dicembre, passar da Napoli, con la certezza di laurearmi.

A distanza di tempo, ho capito che la tesi andava riveduta diversamente: occorreva tagliare le parti descrittive, e insistere sui vari aspetti critici. Ma questo non mi fu mai detto: c'era una forma di equivoco fra me e il professore. Ovviamente, per una revisione ab imis occorreva bel altro tempo e

ben altra tranquillità: il professore stesso finì con accettare la rabberciatura condotta nell'isolamento da ogni sussidio culturale.

Mi misi alla ricerca di una dattilografa, che trovai nel centro di Pietra Ligure. Una signorina mia coetanea, garbata e gentile, di poche parole, in una casa modesta, ma linda e curata. Mi agevolò sul prezzo e si diede a trascrivere con attenzione. Dopo qualche giorno mi chiede timidamente:

- Ma lei è professore? -

- Ha bisogno di qualche lezione? - chiedo di rimando.

- Non io: mia sorella. -

Apparvero padre e madre, che ripeterono gentilmente la richiesta. Mi presentarono l'altra figlia, più giovane.

Anche a Pietra Ligure finii col dare lezioni private.

Diventai amico della famiglia. I Liguri hanno fama, non immeritata, di non essere sciuponi. Da millenni combattono con una terra avara, pietrosa e talora arida, ricavata su erte colline mediante terrazze

sovrapposte, quindi lavorate solo con le zappe, in sforzi estenuanti. Sanno quanto ci vuole per ottenere una manciata di fichi, un pugno di pomodori. Non possono permettersi il lusso di disperdere sia pure una carruba selvatica. L'ho capito dal primo momento: e non ho niente da ridire.

Per di più, era il terzo anno di guerra: miseria era in tutta Italia, ma se nelle ricche masserie di Gioia c'erano scorte sempre rinnovantesi di farina, nella pietrosa Liguria i negozi erano vuoti, i ristoranti deserti e le campagne offrivano solo manciate di piccole cose.

I miei ospiti di Pietra Ligure non erano facoltosi, ma dignitosi nei loro mezzi. Furono con me non splendidi, come l'Albergo di Alassio, ma offrirono calore e affezione: pranzi modesti, curati da mani premurose. Apprezzai molto le loro attenzioni.

Le due ragazze erano uno splendore: la dattilografa, già matura a compiuta, un personale distinto, uno sguardo vigile, una figura armoniosa seria e attenta, con forte senso di dovere. La sorella era una bellezza ancora acerba, che mostrava i segni d'una prossima maturazione.

'Ma guarda che può accadere! Fra un mese me ne vado: non vedrò mal più queste ragazze'.

Sono così affascinato da mettermi addosso un'agitazione che controllo a stento. M'impappino a parlare, mi accorgo di sviarmi nei pensieri, di accarezzare le loro immagini nelle marce e nell'attesa del tiro.

Hanno cominciato con piccoli inviti: poi a mano a mano sono diventati inviti normali, al punto da suscitarmi forti scrupoli. Non è facile procurarsi un pugno di riso, difficilissimo un pezzo di pane. Ma il sentirmi in una casa accogliente dopo l'abbruttimento delle ore di servizio dà un conforto impagabile, un senso di largo raccoglimento.

La trascrizione a macchina riuscì perfetta: provvidero padre e figlia alla rilegatura. Vi applicarono una cura quasi interessata, partecipando con affetto all'importanza dell'operazione. La dattilografa aveva allestito una copia in più, che volle conservare per ricordo. Curò lei stessa la spedizione postale. Fu una collaborazione insperata, quale non solo non avrei immaginata al mio arrivo a Pietra Ligure sotto il grosso fardello dello zaino e delle armi, ma non avrei sperato nemmeno nella famiglia Gioia del Colle.

Cap. VIII: La Laurea.

1. Il ritorno a Napoli

A metà dicembre il tempo s'imbronciò: freddo e pioggia ai susseguivano senza interruzione. Ma avevo il cuore leggero: promosso sergente (e quindi pronto per l'assegnazione al Corso Allievi Ufficiali), i gradi sulla giacca e sul pastrano, senza apportare alcuna modifica alla divisa del 'cappellone', scarponi, fasce alle gambe, bustina alta con stecca all'interno, sul capo rasato. 'Burba' ero e 'Burba' rimasi.

Venne il giorno della partenza: addio Pietra Ligure. Pensavo di rivederla quando che fosse: invece

non ci sono tornato mai più. Ho chiesto spesso notizie: ho saputo di profonde trasformazioni: forse ritornandoci non riconosceri nemmeno il posto che mi ospitò per 4 mesi, bene o male non importa, 4 mesi di vita intensa, di giovinezza.

Il treno giunse a Genova ch'era già buio: e non si vedeva l'ora di ripartire, per paura dei bombardamenti. Anche dal treno si scorgevano i gravi danni della città.

Nel treno per Roma adocchiai un comodo portabagagli, sotto il tetto d'uno scompartimento: ormai l'abitudine del 'castello' ci indicava i posti più impensati per sdraiarsi e dormire. Buttai giù i bagagli: mi arrampicai sul portabagagli, mi distesi, e dormii comodamente fino al mattino, quando il treno entrava lento lento nella Stazione Termini.

Ma impiegai un'intera giornata per giungere a Napoli, per via di ostacoli vari, rallentamenti e soste forzate. Difatti era buio, quando scesi con lo zaino affardellato sulle spalle. Fui fermato dalla ronda, senza reagire: si accorsero subito dei gradi appiccicati alla manica, mi chiesero scusa:

- Ma non potevi aggiustarti un po' la divisa? - mi gridò il sergente. Gli feci uno sberleffo e continuai fino ai tram. Andai diritto alla fermata del n. 5.

La città era al buio: solo qualche mezzo rapido sfrecciava come fantasma. Le scarse lampadine azzurre facevano indovinare le strade: ma tutto sembrava immerso nel silenzio. Indovinato il tram, del tutto vuoto, chiesi al conducente:

- Parte? -

- Sì, che parte, ma voi che andate facendo? Non sapete che può capitare da un momento all'altro il bombardamento? -

C'era stato un bombardamento il 5 dicembre che aveva distrutto mezza città e ucciso un gran numero di persone. Un vero massacro alla Posta Centrale. Piovevano su Napoli bombe da due anni e mezzo, ma quel 5 dicembre fu veramente catastrofico: convinse gli abitanti a scappare dove che fosse, purché fuori Napoli. I pochi, rimasti per necessità, vivevano nel terrore.

“Non sono forse pazzo a pensare alla laurea, nel terrore generale dei bombardamenti?”

Vedere Napoli in quelle condizioni, buia, deserta, quasi morta, mi fece una terribile impressione.

“Addio, esame di laurea!”, mi dicevo più volte, mentre il tram correva a perdifiato, senza incontrare alcun ostacolo, solitario nell'oscurità. Attraversò la città, alla fine di Via Crispi si fermò. L'Arco Mirelli. Scesi in pieno buio, imboccai la discesa quasi a tentoni, fui sotto il portone: suonai. Mi fu aperto: salii al II piano: il prof. Arnaldi mi aspettava, come sempre, nello studio.

2. La parola di Arnaldi.

Lui era tranquillo, fermo come una colonna.

- Di che si preoccupa? È tutto a posto. Le carte sono in regola in segreteria. I colleghi pronti a venire: attendono solo la telefonata. Provvedo io: la commissione è stata preparata. Anzi, non perdiamo tempo. -

Seduta stante, fece più telefonate. Tutte risposte positive. Qualcuno disse d'aspettare il tassì.

- Domani, alle 10, nella saletta direzione della Biblioteca di Facoltà. -

Ero quasi incredulo.

- E se c'è allarme? - Arnaldi spazientito sbottò:

- L'allarme non dipende da noi: non ci riguarda. -

Avrei avuto voglia di lamentarmi del servizio militare: al primo accenno, m'interruppe:

- Anch'io son tornato a vivere da militare: sto solo, devo farmi il letto, prepararmi da mangiare... -

Restai a bocca aperta. Dopo il bombardamento del 5 dicembre Arnaldi aveva provveduto alla famiglia, sistemandola a Caserta. Ma lui era rimasto in città, solo... per aspettarmi. Aveva dato la parola e non si era mosso. Solo per me. Lo capii a volo: lui non lo disse esplicitamente.

Ammiravo l'uomo, ma non mi aspettavo un sì alto senso del dovere. Fatto senza pietismi e compatimenti. Con me, fu cordiale e costruttivo, ma mi sbrigò alla svelta.

Ripiombari nel buio della strada e cercai di raccogliere le idee per il riposo della notte e per l'indomani.

3. Dottore in lettere.

La mattina seguente, alle 9,30 ero già in Biblioteca, goffo e raccolto nella mia divisa grigioverde, compreso il pastrano.

Mio fratello era nato tra una folla festaiola ed era morto tra una folla in cordoglio. Tutto per lui, nei momenti salienti, s'era svolto all'insegna della partecipazione collettiva.

A me il contrario. Alla mia nascita, mio padre poté ingoiare solo qualche forchettata di rape. La mia Maturità fu funestata dalla morte di mio fratello. Alla laurea, fui assolutamente solo. Mi sono sposato due volte, e non ho invitato mai più di 20 persone. E durante il concorso alla cattedra universitaria, perdetti la mia prima moglie.

Iellato? Segnato da qualche cosa? Non ho mai creduto agli influssi delle stelle: ma devo ammettere che c'è una linea nelle vicende di ognuno.

Per la laurea dell'ultimo gatto, al candidato sogliono accodarsi i parenti, gli amici, e oggi anche i fotografi. A me non poté accodarsi nemmeno un gatto. Vuoto totale, attorno a me. O meglio, intravidi un gruppetto di studenti. Appuntai le orecchie.

- C'è una laurea stamattina, una seduta straordinaria per una sola persona. Un Cristo si laurea con Arnaldi. -

Mi avvicinai:

- Quel Cristo sono io! -

Tutti a scusarsi, con aria di pentimento.

- Non c'è di che: capisco. Piuttosto: è Natale: perché siete venuti? -

- È da giorni che Arnaldi insiste: "venite a sentire: è una tesi interessante. E poi... fategli un po' di compagnia!" -

Ma guarda! Arnaldi s'era preoccupato della mia solitudine! Difatti quel gruppetto mi mostrò subito vivace cordialità.

Alle 10 la Commissione fu pronta. Fui chiamato nella saletta: entrai seguito dai nuovi amici. Sedetti davanti al tavolo, col pastrano abbottonato e la bustina in mano.

Non mi sentii per niente solo: avvertivo la presenza degli studenti silenziosi alle mie spalle.

Arnaldi parlò: presentò la tesi in lungo e in largo, discorso dettagliato. I Commissari presenti mi conoscevano, mi avevano esaminato nelle proprie materie: mi guardavano con benevolenza. Qualcuno poi mi rivolse qualche domanda, per formalità. Non ricordo più cosa dissi: ricordo che m'interruppero, invitandomi a uscire un momento. Mi richiamarono subito, si alzarono in piedi e ascoltarono la formula recitata dal presidente:

"In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia e d'Albania, Imperatore d'Etiopia, noi... veduti gli attestati degli studi compiuti dal Sig..., veduto il risultato dell'esame generale da lui superato in questa R. Università il 22 dic. 1942, gli conferiamo la laurea di Dottore in Lettere".

Molti auguri, strette di mani calorose, ma niente applauso. Ognuno dei presenti volle fuggire, per paura dei bombardamenti. Solo Arnaldi non mostrò fretta: mi accolse con un bello, affettuoso sorriso. Volevo ringraziarlo: volevo prosternarmi di fronte alla sua grandezza d'animo. Ma lui:

- Anche questo rientra nei miei doveri professionali. Ora, posso raggiungere i miei. -

Ci separammo: non ci saremmo mai più perduti di vista.

Mi concessi un pranzo, che consumai in piena distensione di spirito.

Prima di sera ero di nuovo alla Stazione, in attesa del treno che mi avrebbe portato a Catanzaro. Già, i miei non erano più in Puglia: avevo il nuovo indirizzo, per una città sconosciuta. Una nuova svolta mi aspettava.

4. Gioia nel tempo.

In tutte le varie sedi del mio servizio militare ripensavo a Gioia come a punto di riferimento, di sicura

stabilità. E mi capitano alcuni episodi a rinfrescarmi la memoria.

Profugo dall'Italia 'tedesca' a fine 1943, sbarcai a Termoli: di qui un camion inglese mi prese, con altri profughi, e ci portò a Cerignola, in un edificio scolastico: qui erano raccolti tutti i profughi provenienti dal Nord, al di là della linea di combattimento (linea Gotica: l'edificio era sorvegliato dai carabinieri). Dopo una notte trascorsa su un mucchio di paglia, accostatomi presso la porta, vedo venirmi incontro un carabiniere di guardia, e chiedermi:

- Ma lei non è il prof. Sirago? -

Fu un fulmine, essere riconosciuto in quel frangente.

Risposi di sì, e l'altro a precisare:

- Sono il fratello delle signorine Petrera di Gioia del Colle. -

Ricordavo bene le due ragazze Petrera, venute a lezioni private, donatrici d'un bel pezzo di pane, graditissimo nella scarsezza generale: ma non il loro fratello. Ora lo vedevo carabiniere custode di quella porta: per ordine degli Inglesi. Mi si pose a mia completa disposizione: mi disse che occorrevo almeno dieci giorni per sistemare la pratica, ma sperava di potere affrettarla. Mi permise l'uscita in città per mangiare qualcosa di sostanzioso. Rientrai subito. A sera la mia pratica era già avviata e conclusa. La sera alle 22 un camion americano fu riempito del gruppo dei rilasciati, tra cui risultava anche il mio nome. Il camion si lanciò di corsa nel buio: quando si fermò i conducenti ci fecero scendere sul confine dell'"Italia Libera", in aperta campagna in pieno buio. Ma come in tutte le evenienze, c'era il solito bene informato. Difatti era la campagna di San Ferdinando: a un km era la stazione ferroviaria. Un lungo treno-merci ci accolse comodamente e in circa sette ore percorse 170 km, fino alla stazione di Bari. Stancai morti, ma felicissimi. Inviai in cuor mio mille grazie al carabiniere gioiese, che poi non ho mai più ritrovato.

Gioia era stata la prima a vedermi partire militare e fu anche la prima a darmi la possibilità di congedarmi. Nel luglio 1944 venne la disposizione di congedare ogni militare che provasse di avere possibilità di lavoro. Ero in servizio a Bari, tenuto al controllo di vigilanza militare sui treni, ma dipendevo dal 47° fant. di Lecce. Conosciuta la disposizione, corsi a Gioia, m'incontrai col preside del Liceo Lucio de Palma, esposi la richiesta, e lui, senza esitare, preparò la dichiarazione su carta bollata di assumermi (come docente per il prossimo anno scolastico (il Liceo era "pareggiato", cioè comunale: il Preside aveva l'incarico di provvedere al corpo Docente). Con quella dichiarazione mi recai a Lecce e in pochi giorni, il 12 agosto 1944, ottenni il bramato Congedo.

Ma non potetti prendere servizio scolastico: Bari e provincia avevano l'onore di ospitare le truppe alleate, le quali avevano occupato tutte le scuole: ai primi di ottobre fu rimandata sine die l'apertura dell'anno scolastico. Mi toccò provvedere diversamente, finché il 5 novembre 1944 non fui chiamato a Catanzaro, presso il Ginn.-Liceo "Galluppi".

Da allora dovetti rassegnarmi a nuovi percorsi, a diverse residenze in Italia e perfino all'Estero.

Ma non ho mai perduto il ricordo di Gioia dove son tornato di tanto in tanto per brevi visite. Sempre così attratto che nel 1990, pur legato alla Cattedra di Storia Romana dell'Università di Bari, ho voluto, col consenso del preside del Liceo "Virgilio", ormai statizzato, prof. Vito Porcelli, tenere l'ultima lezione (sulla figura di Sinesio) proprio a Gioia del Colle, ascoltata da un folto gruppo di amici ed ex alunni, ora invecchiati come me, in un'atmosfera di reciproca commozione, coi ricordi d'un lontano passato: i miei ex alunni, ormai in età avanzata a poca distanza dalla vecchiaia del professore, furono lietissimi di rivivere una scena della lontana giovinezza. Vollero onorarmi con splendido pranzo, forse ultimo convito, ricordato in un attestato scritto in latino, adeguato alla circostanza, con le loro firme pronte all'appello del vecchio professore. Quel convito fu l'ultima festa offertami dal cuore di Gioia del Colle.

INDICE

Cap. I: L'affermazione di mio fratello

1. Don Ciccio a Canneto; 2. Don Ciccio a Gioia; 3. Tutti a Gioia; 4. L'ospitalità di Gianni Villani

Cap. II: Il mio esame di maturità

1. Morte di don Ciccio; 2. I funerali; 3. La promozione; 4. Il crollo domestico; 5. De profundis; 6.

Prime luci; 7. Vicerettore; 8. Malattia

Cap. III: Fra Gioia e Napoli

1. Viaggio a Napoli; 2. Rapporti con l'Università; 3. Il Vesuvio; 4. Anna Martoriello; 5. L'ultima

Grumo ; 6. La musica

Cap. IV: La guerra

1. Lo scoppio; 2. Gli amici Gioiesi; 3. Il tedesco; 4. L'Italia in guerra; 5. Gazzarra scolastica; 6. La

fanfara e il pane; 7. Ora viene il bello

Cap. V: In cattedra

1. La supplenza; 2. Fidanzamento di Rita; 3. L'Ordine Nuovo; 4. L'eroe; 5. Gli altri amici

Cap. VI: La tesi di laurea

1. La tesi; 2. Il prof. Arnaldi; 3. Il commiato a Gioia; 4. L'ultimo regalo di Gioia

Cap. VII: Servizio Militare

1. La partenza; 2. Pietra Ligure; 3. Assestamenti; 4. L'amico aristocratico; 5. Rita si sposa; 6.

Comincia il grande crollo; 7. La tesi e la dattilografa.

Cap. VIII: La Laurea

Il ritorno a Napoli; 2. La parola di Arnaldi; 3. Dottore in Lettere; 3. Gioia nel tempo.